Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 86 (1944)

Heft: 10

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 86° Lugano, Ottobre 1944 N. 10

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Un cinquantenario

Il trasporto delle ceneri di Franscini

Nel settembre 1893 perveniva nel Ticino la notizia che il cimitero di Bremgarten, a Berna, dove trovavasi la tomba di Stefano Franscini, era stato chiuso e che dovevansi perciò trasportare le ceneri altrove.

Il Consiglio di Stato, presieduto dal dott. Luigi Colombi, risolveva di provvedere al trasporto nel Ticino delle ceneri venerate, per essere deposte nel cimitero di Bodio.

La *Società Amici della Educazione del Popolo* risolveva, dal canto suo, di partecipare a tale cerimonia e di aprire una pubblica sottoscrizione per l'erezione di un monumento.

Le offerte per il monumento affluirono numerose.

Il monumento fu inaugurato a Faido il 13 settembre 1896.

Le onoranze rese il 23 giugno 1894 nella città federale alla memoria di Stefano Franscini costituirono una manifestazione degna dell'Uomo eminente e del popolo che avevagli dato i natali. Alle 10.30 le Camere federali sospendevano le sedute e quasi tutti i membri, con a capo i consiglieri federali Schenk e Lachenal, movevano verso il vecchio cimitero. Ivi lo scultore Anselmo Laurenti aveva artisticamente disposto l'altare della cerimonia, adagiando il feretro — avvolto in un panno dai colori federali e fregiato dalle corone del Consiglio federale e del Governo ticinese — sopra un rialzo, ai piedi della tomba appena scoperta. Di fronte e ai fianchi prendevano posto i numerosi rappresentanti, gli amici, gli ammiratori ed il figlio dell'estinto, direttore Arnoldo Franscini.

Pronunciarono parole il vicario Kung, il sindaco di Berna, col. divisionario Müller, che in nome della città federale espresse i sensi di vivo rincrescimento nel veder partire le ceneri di tanto cittadino, statista e magistrato. Rispondeva il presidente del Consiglio di Stato ticinese dott. L. Colombi e la sua orazione produs-

se negli animi un'impressione profonda.

La bara venne poi trasportata alla stazione e su apposito vagone partiva (coi rappresentanti della famiglia Franscini, del Governo, della Deputazione ticinese e della colonia confederata nel Ticino) alla volta di Bodio. Il treno giunse a Bodio alle 13.30 del 24 giugno, accolto da una folla compatta e salutato dall'Inno patrio, suonato dalla musica di Biasca e ripetuto a quattro voci dagli allievi della Scuola Normale.

Si formò il corteo, che accompagnato da musiche e al suono delle campane del villaggio, mise capo al sagrato della chiesa parrocchiale. Il consigliere di Stato Rinaldo Simen, direttore della Pubblica Educazione, disse della vita feconda e gloriosa dell'Uomo che si onorava; seguì il presidente del Gran Consiglio avv. Vegezzi, sindaco di Lugano, il presidente della Società degli Amici dell'Educazione e d'Utilità pubblica, cons. naz. Alfredo Pioda, il dott. Romeo Manzoni, che parlò come rappresentante della società FRANSCINI in Parigi e il Direttore della Normale maschile, teologo Imperatori. Il cons. avv. Corecco ringraziò gli intervenuti a nome di Bodio. L'ispettore scolastico Cesare Mola lesse una composizione poetica di circostanza, e pose termine ai discorsi l'avv. Bellini di Milano, parente dell'Estinto, il quale, in nome della Famiglia, espresse sentimenti di riconoscenza a quanti ebbero parte nell'onorare il venerato congiunto.

Fu trasportato il feretro nella chiesa attigua, per essere deposto il giorno dopo nella tomba appositamente preparata accanto alla lapide commemorativa.

Il « Dovere » del 25 giugno 1894 così commentava la cerimonia:

« Fu una grande solennità per il Ticino, il quale ha dimostrato, contro il proverbio, che le repubbliche sanno essere riconoscenti ai loro figli benemeriti. Possa la memoria del Franscini, così vivamente evocata in questa felice occasione, possa il suo pensiero, scrutatore profondo della vita del nostro popolo, possa l'animo suo modesto e rispettoso dei nobili sentimenti ond'essa s'intreccia, portare nella nostra vita pubblica quel procedere fermo ma serenamente obiettivo che solo può condurre al consolidarsi, al fiorire della Repubblica sotto l'egida della più santa fra le libertà, la libertà di coscienza ».

La troppa letteratura

...Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia.

(1887) *Giosuè Carducci*

* * *

... Che cosa leggono le signorine? Che cosa leggono le signore? Romanzi, quasi esclusivamente romanzi. E qual genere di romanzi? Non si offende il vero dicendo che troppe signore e signorine non si divertono che leggendo romanzi erotici. E ricca è la gamma dell'erotismo letterario, come ricca è la gamma delle bevande alcooliche.

Quali gli effetti dell'erotismo romanzesco, di questa specie di alcoolismo, sui sentimenti, sul carattere, sul subcosciente, sulla vita delle giovinette, delle signorine da marito e sulle signore? E sui sentimenti, sul carattere, sul subcosciente e sulla vita della gioventù maschile?

Devono essere questi i frutti dell'insegnamento della lettura? Val la pena di spendere milioni e miliardi per diffondere l'alfabeto?

Rimedio? Regolare le letture ed elevarle, sorvegliando la figliuolanza e moltiplicando le buone biblioteche e i sani circoli di lettura.

Prof. Emilia Pellegrini

Prof. NATALE PUGNETTI

Profugo italiano, fu valente professore di disegno a Tesserete. Ivi morì e fu sepolto. In un angolo del cimitero c'è una lapide:

A — Natale Pugnetti — nato a Carabbiolo il 20 dicembre 1810 — per 23 anni professore nella Scuola di disegno — morto in Tesserete il 13 giugno 1871 — I suoi discepoli riconoscenti e gli amici — questo ricordo posero.

Un busto marmoreo lo ricorda nella Scuola Maggiore di Tesserete.

Carabbiolo giace vicino a Dumenza e a Luino, ai piedi del Monte Lema.

In luglio 1854, a Tesserete, in occasione degli esami finali, il Pugnetti, che era stato onorato da un'accademia, fu festeggiato con banchetto e brindisi.

Il brindisi è dedicato « all'ottimo degli amici, prof. Natale Pugnetti »:

Amici! I calici — colmiam giulivi,
Ci vuole un brindisi — che i sensi avvivi,
Io ve lo schicchero — con pochi detti: salve, Pugnetti!

Ma senza il pungolo — io son di ghiaccio,
Ai versi lirici, — trovo un impaccio,
Sparuti, languidi — sono i concetti, caro Pugnetti.

Se l'accademica — schiera onorata
Te membro annovera — l'ha indovinata;
Te felicissimo — tra i suoi eletti: salve, Pugnetti.

Con noi tripudiano — di Capriasca
I figli ingenui: — con noi, puttasca,
Direbbe il lepido — quondam Galletti: salve, Pugnetti.

Te pur salutano — da estranei siti,
I tuoi discepoli — cosmopoliti,
Di gratitudine — campion perfetti: salve, Pugnetti.

Lieto il Canonica — genio divino
Dal marmo gelido — fa capolino:
Ve' un astro splendere — sui patri tetti: sei tu, Pugnetti.

L'ombra di Nobile — sorge vivace
Dalla funerea — tomba di pace:
Sorride, allietasi — coi suoi diletti, — con te, Pugnetti.

La fama celere — l'alta novella
Sparse in Italia — tua Patria bella:
I cuori artistici — balzar nei petti, — per te, Pugnetti.

Se dall'invidia — talun si cuoce
Lingua maledica — a te non nuoce.
Passiamo rapidi — sui vili insetti, — almo Pugnetti.

E dell'elvetica — libera gente
Ch'ogni tuo merito — apprezza e sente,
Ti sian simpatici — i caldi affetti, — bravo Pugnetti.

Alziamo i calici — cacciam la sete,
Oggi in gran giubilo — è Tesserete;
Dal ciel ci fioccano — vino e confetti: salve, Pugnetti!

Dopo trentaquattro anni

Il "Corriere della sera„

Trentaquattro anni fa.

In Italia è in gestazione la legge scolastica Daneo-Credaro. Fervono le discussioni nella stampa scolastica e in quella politica. Molti milioni sono necessari per l'istituzione di nuove scuole, per l'edilizia scolastica, per meglio stipendiare i docenti.

Anche il « Corriere della sera », l'autorevole e grave « Corriere della sera », interviene nella discussione. I milioni, d'accordo; purchè non si trascuri il problema fondamentale: l'educazione morale delle crescenti generazioni.

« *Ma i milioni (domanda il « Corriere ») saranno in tutto spesi proficuamente, se la scuola elementare non è messa in grado di funzionare per il complesso degli scopi a cui è destinata? In altre parole, la riforma interna della scuola — o, meglio, il suo rinnovamento spirituale — non deve essere connesso con gli altri problemi che riguardano le condizioni esteriori necessarie alla vita della scuola stessa?*

Il maestro ben compensato, l'edificio scolastico adatto, la diffusione degli istituti scolastici, sono le condizioni indispensabili alla funzione della scuola; ma la funzione stessa, il modo d'essere e di farsi valere della istruzione costituiscono la ragione essenziale che deve muovere l'opera dello Stato: la ragione intorno a cui tutte le condizioni esteriori devono essere ordinate e a cui tutte devono essere coordinate.

La scuola non è — come è ben noto — soltanto l'alfabeto, l'aritmetica, le elementari informazioni scientifiche; è questa e qualche altra cosa insieme, cioè la prima orientazione, la elementarissima orientazione spirituale. *Questa orientazione deve essere data* da coloro nelle cui mani è l'istruzione popolare... *Ebbene, esiste forse siffatta preparazione per l'istruzione elementare? Nessuno potrebbe seriamente affermarlo.*

Ora l'istruzione elementare priva di una tal anima informatrice *vien meno a uno dei compiti più fondamentali che la civiltà contemporanea esige.*

Noi ci limitiamo ad accennare soltanto questo problema fondamentale, che non può essere trascurato il giorno che si chiedono forti sacrifici finanziari al bilancio dello Stato.

Il paese ha il diritto di avere una scuola elementare fecondamente educativa. *Il Governo ha il dovere il fornirgliela insieme ai mezzi e alle condizioni che sono d'assoluta necessità, perchè essa esista e prosperi* ».

* * *

Forse la pedagogia del « Corriere » è un po' claudicante: sembra ignorare che ogni vera istruzione dev'essere educativa. Se l'istruzione non è anche educazione, non è neppure istruzione: è verbalismo, è ciarleria che non apre e assesta le anime, ma le ingombra e le intorpidisce: *anche l'alfabeto, anche l'aritmetica e le ele-*

mentari informazioni (informazioni: ahi !) *scientifiche* devono contribuire a dare quella prima orientazione, quella elementarissima orientazione spirituale che giustamente sta a cuore al « Corriere ».

Forse e senza forse il « Corriere » non si rendeva conto che per fornire al paese la scuola elementare cui aveva e ha diritto, la scuola elementare cioè fecondamente educativa, altri mezzi, altre condizioni erano e sono di « assoluta necessità ».

Ciò significa che il problema scolastico elementare è molto più arduo che non sembri ai più: anche ad uomini di nobile sentire e severamente pensosi del bene del loro paese.

Trentaquattro anni sono passati dallo scritto del « Corriere » e dalla riforma Daneo-Credaro.

Tutto il mondo è paese. Come si presenta ancora oggi il problema della scuola popolare? Quali i mezzi, quali le condizioni di assoluta necessità (come diceva il « Corriere ») perchè esista e prosperi quella scuola popolare cui i paesi han diritto di avere, ossia la scuola fecondamente educativa?

Se pedagogisti, giornalisti e legislatori non vogliono insaccar fumo devono persuadersi che necessario è:

prolungare gli studi magistrali antiverbalistici in modo che non siano inferiori, per la durata, agli studi dei veterinari, dei dentisti, dei parroci, dei notai, dei geometri e via enumerando;

eliminare dagli studi magistrali gli allievi e le allieve non tagliati per la vita scolastica;

avere maestri e maestre capaci di dirigere antiverbalisticamente tutte le classi elementari, ossia anche le classi dalla quarta alla ottava. Bisogna persuadersi che non è cosa semplice e facile provvedere all'educazione morale e insegnare bene lingua materna (lettura, comporre, recitazione, vocabolario, grammatica), aritmetica e geometria, storia naturale, storia patria, geografia e civica canto e disegno e ginnastica, e lavori manuali e femminili, ecc. nelle classi che accolgono gli allievi e le allieve di 8-14 anni. Per di più occorre:

riformare le leggi e gli onorari in guisa che la presenza operosa del maestro e della maestra nella loro scuola, ossia nella Casa dei fanciulli, sia non inferiore a otto ore il giorno (insegnamento, accurata preparazione, conversazioni pedagogiche, correzioni, ecc.);

premiare le migliori scuole antiverbalistiche.

Necessitano pure, nelle scuole popolari, i *concorsi* per titoli ed esami, affinchè, nelle scuole entrino esclusivamente i migliori aspiranti.

Gli Stati non sanno o non vogliono attuare queste necessarie riforme ?

Non si meraviglino se ciò che il « Corriere » chiedeva nel 1910 rimarrà, per metà, pio desiderio.

Obiezione inconsistente quella di chi dicesse che maestri e maestre i quali compissero studi e tecnicamente si preparassero fino all'età di 23 anni, si sentirebbero diminuiti se dovessero vivere in mezzo a fanciulli di 6-14 anni.

Premesso che chi non è tagliato per la vita scolastica infilerebbe a 18 anni, o anche prima, altre vie, — viene pronta la domanda: i medici

si sentono diminuiti di dover passare tutta la vita fra malati, piaghe, garze, sangue, ospedali, operazioni chirurgiche, tumori e moribondi, e i veterinari fra stalle, canili, porcili e animali malati di ogni genere ?

Perchè diminuiti dovrebbero sentirsi gli educatori e le educatrici di vivere fra le anime che sbocciano, di vivere nelle scuole della loro gente ?

La riforma educativa (cara al « Corriere ») e didattica delle scuole (antiverbalismo) deve venire principalmente dal didentro, ad opera dei maestri e delle maestre. Solo una più lunga preparazione spirituale e tecnica li metterà in grado di far sentire alta la loro voce, *come educatori e riformatori*, di orientare e di rimorchiare le famiglie, le classi dirigenti e i governi.

Se il rinnovamento educativo zelato dal « Corriere » non deve rimanere sulla carta, occorre in ogni nazione la leva in massa dei maestri e delle maestre, gagliardamente addottrinati ed esercitati.

* * *

Controprova.

La prosa del « Corriere della sera » citata più su l'abbiamo letta o meglio riletta, dopo tanti anni, in un caro volume di didattica militante, di un benemerito, di un fervente educatore, che molto si adoperò per il bene delle scuole. Due pagine più innanzi, troviamo questa sua nota, la quale fa toccar con mano che l'intelligenza nativa e la passione per la scuola non bastano: una più alta cultura deve integrarle e avvalorarle:

« *La vecchia scuola (così quel caro educatore) chiusa alla vita esterna che agita la società, limitata alla formola sacramentale del leggere, scrivere e far di conto alla quale — strano a dirsi ! — la vorrebbero richiamare non pochi degli stessi legislatori, la vecchia scuola che svolge la sua azione tra la musoneria degli allievi e il serio e obbligatorio cipiglio degli Insegnanti, tra la noia e il disinteresse di chi ascolta e la fatica... sterile di chi parla, tra l'irrequietudine dei piccoli discenti e la impotenza a domarla da parte dei Maestri, se non ricorrendo ai* mezzi eroici *ed altrettanto* sonori *che erano e lo sono ancora! il* summum ius *dei vecchi precettori (vecchi... se anche giovani d'età), va però sgretolandosi sotto l'influenza dei nuovi risultati dell'antropologia e della psicologia, dell'etica e della sociologia di cui la Pedagogia si giova per dettare i suoi postulati i quali, raccolti e applicati dalla didattica, diventano i capisaldi della scuola moderna.*

Da una parte lo spirito ancor vivo del Comenius, del Leibniz, del Rousseau, del Pestalozzi, del nostro Vittorino da Feltre, dall'altra le scoperte del Sergi e del Mosso, gli studi del Bain, le deduzioni di quel gigante del pensiero moderno che fu lo Spencer e di quel principe dei pedagogisti più arguti e geniali che fu il Gabelli — ahimè quanto poco letto e poco compreso! — oltre i lavori del Siciliani e del De Dominicis, dell'Ardigò e del Bertoli, del Fornelli, del Giuffrida... per tacere di molti altri bei nomi al di qua e al di là delle Alpi, han dato l'assalto alla vecchia scuola la quale, pur tuttavia, continua ancora, più che non si cre-

da, rigogliosa la sua vita, perchè gli Insegnanti non sono ancora in possesso dei principi che additano le finalità *della nuova scuola e del* metodo *per raggiungerle* ».

Così scriveva quella cara persona nel 1911 e ristampava tale e quale nel 1919: nessun sentore della critica risvegliatrice del Croce, del Gentile, nè degli scritti pedagogici del Salvemini, del Lombardo e di altri educatori e nobili spiriti del suo tempo; scarso sentore della difficoltà del problema scolastico e dei mezzi atti a risolverlo.

« Anzitutto è senza testa »

Nel suo saggio sulle « schiave bianche » la scrittrice Neera a un certo punto domanda:

« Se il denaro e l'istruzione (quanto denaro e quale istruzione?) bastassero a risolvere il problema morale, esso sarebbe già risolto in una maggiore moralità delle classi ricche. I ricchi provvisti di denaro e di istruzione dovrebbero essere il modello della virtù. Abbiamo noi questo? Credo bene che nessuno vorrà affermarlo. E allora? Questo è il nodo della questione ».

Gli operai francesi (siamo nel 1903) che si citano sempre per i lauti stipendi e per la maggior coltura, non sono più degli italiani viziosi ed alcoolici?

Le operaie del Belgio, che guadagnano quanto gli uomini e insieme agli uomini vivono in libero amore ed in concordi ubbriacature, potrebbero forse insegnare i buoni costumi alle operaie italiane più povere e più ignoranti? Queste le domande di Neera.

La scrittrice ricorda che si trovava un giorno nel negozio di un libraio, quando entrò una bella ed elegante signora a ritirare dei libri in abbonamento. Avendo preso interesse ad alcuni particolari della sua fisionomia, chiese chi fosse. Il libraio, che di frasi fatte ne ode tante, rispose enfaticamente: « E' una vittima della società! ». « Vale a dire? » « Sa.. una di quelle donne!... » « Scusi, mi spieghi un poco come c'entra la società, perchè infine apparteniamo tutti alla società e mi preme sapere la parte di responsabilità che mi tocca. La prego dunque di narrarmi la storia di quella signora ». Il libraio, grave, incominciò: « Anzitutto è una donna senza testa ».

Il fatto è autentico. Quante altre storie simili si potrebbero incominciare proprio così: **Anzitutto è una donna senza testa!**

Neera, si rivolge a tutte le donne, alle madri di famiglia, alle direttrici di stabilimenti, a coloro infine che avvicinarono molte fanciulle in qualità di serventi, di operaie, di allieve.

Ricordano le infingarde che non amano il lavoro?

Le vanerelle tutte prese dalla loro bellezza?

Le squilibrate?

Le sciocche?

Le impudenti?

Le insensibili e irriducibili?

E non hanno mai pensato che costoro erano altrettante candidate... alla schiavitù?

Senza dubbio la maggior parte, aiutate da circostanze favorevoli, entrano nelle rotaie della vita comune; ma basta un urto, una piccola occasione, un cattivo esempio, qualche disgrazia, perchè si buttino alla mala vita. Sarà giusto dire che la colpa fu della società, della miseria, della mancata educazione? E tutte quelle che resistettero? Quante ne conobbe Neera fra le tentazioni e la miseria, le quali avrebbero veramente avuto una attenuante al cadere, nate da genitori abbietti, cresciute alla ventura, analfabete, eppure salvate dalla rettitudine dei loro sentimenti! Perchè (conclude Neera) non si vuole tener conto di questo fattore altissimo in una questione dove le ragioni psichiche militano per lo meno alla pari colle circostanze esterne?

Contro i libri di testo verbalistici

La parola ha valore solo come simbolo di un'**esperienza,** e quand'essa « sembra » antecedere il pensiero, ha valore in quanto è differenziatrice di **esperienze** già compiute. Se una parola non fosse mai accompagnata da una **esperienza** o non potesse svegliare **esperienze** contigue, non avrebbe per noi nessun significato, mai.

Mario Nesi
(Didattica, 1925)

* * *

Il buon libro di testo [antiverbalistico] è viatico per la vita futura.

I maestri ce lo leggono in modo da farcene sentire il gusto; e noi ce lo portiamo con noi dopo la scuola, fida compagnia, sempre meglio capita e sempre più amata.

I libri « **scolastici** » (la letteratura scolastica, la parte più sciagurata di quella insipida produzione dell'ingegno umano, che è la letteratura commerciale), i libri « **scolastici** » [verbalistici] invece, come limoni già spremuti, sono buttati via subito dopo gli esami.

Giovanni Gentile

Il contrabbando politico sul Lago Maggiore nel 1833

La mattina del 25 febbraio 1826 gran folla di popolo del contado locarnese, impaziente e irrequieta, si era riversata sulle rive del Lago Maggiore. Il primo battello a vapore che solcava le acque, il « Verbano », faceva in quel giorno il primo viaggio d'esperimento. Che l'attesa, nel popolo, fosse fatta anche di meraviglia quasi incredula è assai facile comprendere se si pensi alla novità del fatto. Tra gli spettatori, soltanto qualche progressista, o modernista come s'usava allora, sapeva che quella non era novità senza precedenti, e che natanti mossi per forza di vapore solcavan già laghi, fiumi e canali in Europa, e che il « Verbano » rappresentava nient'altro che il giungere un po' tardivo del progresso sulle tranquille sponde del bacino verbanese. Ma i popolani che non leggevan le gazzette non potevano non essere parecchio sgomenti, e quel lungo camino nero fumoso e quelle pale delle ruote che rapidamente scomparivano nelle acque e riapparivano, erano proprio una cosa da far restare a bocca aperta. Chiusi e piuttosto ostili i barcaioli, e si capisce. Cominciava il tramonto della navigazione a vela e a remo, e i grandi barconi che avevano fino allora trasportato i viaggiatori, insonnoliti per le interminabili ore di viaggio, erano ormai battuti dal nuovo, temibilissimo concorrente. Bel battello il « Verbano » a giudicarlo dalle illustrazioni, snello e con tanto di bandiera dispiegata cogli stemmi dei tre stati confinanti: Regno Lombardo-Veneto. Regno Sardo, Cantone Ticino i cui Governi figuravano fra gli azionisti della nuova Società di navigazione costituita appunto con capitali austro-sardo-ticinesi.

Il battello, superata felicemente la prova di collaudo, entrò subito con vantaggio di tutti, compresi i profughi politici che dal Ticino studiavano nuove astuzie per eludere la stretta sorveglianza delle guardie daziarie e introdurre di contrabbando negli Stati Italiani le armi della loro propaganda.

E' naturale che il battello il quale presentava due vantaggi sulle barche, l'ampiezza e perciò la possibilità di maggiori nascondigli, e la velocità, dovesse subito entrare nelle viste degli esuli i quali non tardarono a servirsene finchè, ed anche questo era prevedibile, le Autorità confinanti intervennero con severe misure di repressione. Ciò che avveniva nel 1833, quando i Governi Lombardo e Sardo collocavano sul battello un agente di polizia per l'ispezione delle merci e dei viaggiatori, non solo al momento dell'imbarco, ma anche in piena navigazione; e invitavano il Governo ticinese a fare altrettanto. La misura era stata comunicata al nosro Governo alla fine di giugno di quell'anno, contemporaneamente, con due note, stese evidentemente di comune accordo, per l'Austria dal conte D'Adda, per il Piemonte dal ministro degli esteri conte della Torre, le quali lamentavano inoltre la presenza su suolo ticinese di profughi dal contegno sospetto e la diffusione di stampe rivoluzionarie.

Ma la misura poliziesca veniva a ledere seriamente gli interessi della Società di navigazione e il rappresentante ticinese, ing. Rocco Von Mentlen di Bellinzona interveniva prontamente presso il Governo ticinese sollecitandolo a farla revocare per le ragioni che il Governo espose poi, sebbene inutilmente, ai due governi confinanti.

Infatti nella risposta trasmessa il 5 luglio al Ministro Sardo, e il 12 al Governatore della Lombardia, il Consiglio di Stato dopo aver dato informazioni tranquillanti tanto sul conto dei profughi quanto sulla stampa, affermando che le informazioni giunte a Milano e a Torino erano esagerate e inesatte, e che non risultavano al Governo fatti nè gravi nè preoccupanti (in realtà i profu-

ghi non stavano con le mani in mano e la diffusione, e anche la stampa, in Lugano, di libri e opuscoli incendiari era attivissima) passando alla questione del « Verbano » dichiarava che non poteva non solo aderire all'invito, ma richiedeva la soppressione della misura di polizia, inaccettabile anche perchè decretata senza rendere previamente avvertito il Governo Ticinese come voleva la convenzione del 1825.

La protesta diceva testualmente: 1)

« *In quanto finalmente al battello a vapore sul Verbano, mentre esprimiamo a V. E. il sincero nostro rincrescimento, che si possa averne fatto abuso pel trasporto di libri ed altri scritti sediziosi, non possiamo al tempo stesso tralasciare di rappresentare alla medesima come le misure di polizia recentemente introdotte non ci sembrano nè atte a raggiungere lo scopo, nè compatibili col più legittimo interesse degli azionari nostri amministrati: senza di che un esercizio di polizia sul Lago Maggiore non si saprebbe come conciliarlo colla neutralità sussistente ab immemorabili alla navigazione su quelle acque.*

Gli azionisti per rispetto indirizzavansi ultimamente a noi, rappresentandoci come dal principio dello scorso Maggio trovasi a bordo del battello a vapore un brigadiere de' Regi Carabinieri esercentevi funzioni di polizia verso i viaggiatori; come la società d'onde fanno parte era stata molto penosamente colpita da una tale inaspettata invasione della sua proprietà; come essi nella lusinga si trattasse di un momentaneo provvedimento indugiarono a portar reclamo; ma vedendo che la cosa continuava con manifesto scapito attuale dell'impresa e colla sicurezza d'un vie maggiore per l'avvenire, non possano più oltre soprassedere a far udire le loro lagnanze, ed implorano il nostro intervento e patrocinio perchè piaccia alla saviezza e giustizia del Regio Governo di sopprimere quella novità di politica ispezione.

Noi non istaremo a presentare alla profonda penetrazione dell' E. V. come un ispezione quale si è quella presa ad esercitarsi sul battello il « Verbano » da un agente del di Lei Governo, poscia anche da uno del I. R. Governo Lombardo Veneto, non estendendosi a tutte quante le piccole e grandi barche che di giorno e di notte solcano le acque del lago, non può in verun modo impedire quella introduzione di libri e scritti che da male intenzionati tentar si volesse.

Noi ci limitiamo a far presente a V. E. il danno che per necessità devono provarne gli Azionisti della Società del battello, i quali impiegarano in tale impresa il loro danaro sotto la guarantigia della convenzione 30 aprile 1825, stipulatasi tra il Regio Governo Sardo ed il Ticinese; all'art. 1 della quale è detto espressamente che « i due governi si riservano al caso di stabilire d'accordo gli ulteriori concerti e regolamenti di disciplina e di convenienza reciproca ». Ora la nuova disciplina di Polizia che è piaciuto al Regio Governo d'introdurre del tutto improvvisamente, ed a nostra piena insaputa, in verun modo può da noi annoverarsi fra quelle di reciproca convenienza. Agenti di polizia sul battello non possono che ispirare nel massimo numero dei viaggiatori la più grande contrarietà a far capo di quello; ne succede un grave detrimento per gli azionisti dell'impresa (fra i quali è pure il fisco Cantonale) e siamo già assicurati che divulgatasi la voce di questa novità, molti giaggiatori, messa da un canto la via del S. Gottardo passano lo Spluga e lo Stelvio, e profittano dei battelli che sono sui laghi lombardi non soggetti ad alcuna inquisizione ».

La protesta ticinese non doveva incontrar successo. Il Governo Sardo neppure replicò: e mantenne la misura presa. Quello Lombardo in una Nota del 5 settembre brevemente osservò che non poteva in modo alcuno, per ovvie ragioni di sicurezza « decampare dalla sorveglianza già istituita » e proponeva all'attenzione del Governo ticinese problemi ben più gravi, chiedendo: l'immediata espulsione di Filippo Ugoni e del

---

1) In Archivio cantonale: Protocollo delle Potenze Estere.

principe Belgioioso segnalati a Lugano, severe misure contro l'editore luganese Giuseppe Ruggia complice nella diffusione del notissimo libro di Misley: *L' Italie sous la domination Austrichienne* che contiene — così la Nota — le più atroci calunnie e menzogne contro l' I. R. Governo Austriaco e contro la stessa Augusta Persona di S. M. l'Imperatore », chiedeva inoltre di intervenire energicamente perchè si impedisse che nella città di Lugano si ricevessero pubblicamente le sottoscrizioni del giornale *La Giovane Italia* e non meno pubblicamente lo si vendesse, e sollecitava maggior oculatezza sui profughi. La questione del « Verbano » di fronte a questi nuovi fatti, scadeva di importanza, e il nostro Governo, rispondendo il 22 di quel mese, sul punto del battello si limitava a ripetere quanto già aveva notificato la prima volta. Senza successo anche stavolta: va senza dirlo. E del battello non si parlò più: da parte dell'Austria, perchè quello che era fatto era fatto, da parte del Governo ticinese perchè ben più gravi erano ormai i problemi cui doveva far fronte, davanti a un'Austria sempre più minacciosa, tanto da giungere alla fine di quell'anno a chiedere l'espulsione in massa dei profughi più pericolosi.

L'orizzonte diplomatico fra i due Governi cominciava timidamente a schiarirsi, quando la spedizione di Savoja nel febbraio dell'anno seguente riaprì nuovamente la questione del diritto di asilo ai profughi, e nuove note d'una estrema severità piombarono sulle povere spalle del Governo ticinese che, sotto l'incubo della minaccia del blocco che avrebbe avuto gravissime ripercussioni sull'economia del Paese (come si vide quasi un ventennio dopo) dovette curvare la testa e proclamare un bando pressochè generale d'espulsione contro i rifugiati. Era però non men vero che espulsi oggi ritornavano domani alla chetichella.

Alla faccenda del « Verbano » nessuno ormai aveva più nè tempo nè voglia di pensare.

Giuseppe Martinola

LA REALTA'

I.

Guerra e costumi

Che le guerre non giovino ai buoni costumi è arcinoto. Rilassatezza e corruzione dei costumi si ebbero al tempo delle guerre napoleoniche, durante la guerra del 1914-18 e nel dopoguerra. La guerra, specialmente la guerra moderna, è tale ciclone che tutto travolge nel suo ritmo terribile. Chi non ricorda gli sconquassi portati nelle famiglie dalla guerra del 1914 e il dilagare della stampa oscena anche nel dopoguerra?

Il ciclone bellico infuria più che mai e anche i paesi non belligeranti ne sentono gli effetti di varia natura.

La guerra attuale quali influssi ha già avuto e ha sui costumi, nel nostro paese? Quali le forze che maggiormente contribuiscono a sorreggere la resistenza morale delle famiglie, della gioventù maschile, delle donne e delle ragazze da marito? Che si può fare per arginare pericoli, per rinvigorire la resistenza, per arrivare al traguardo senza troppe ammaccature?

C'è da temere che la guerra non finisca tanto presto....

Una maestra.

(... 16 marzo 1943)

II.

« Vivere! »

Sotto, perdiana! « Vivere », canta il tenore alla radio, con quanto fiato ha nelle canne. « Vivere; vivere! La vita è bella, e la voglio vivere sempre più ». Forza, sotto!

Sotto con la spagnola! « Bocca bocca la notte e il dì » e via stringendo con ardore...

Vorrei dire, timidamente, che forse non c'è bisogno di tanti incitamenti. In Svizzera, in questi anni di guerra quanti bambini sono già nati... senza padre? Non bastano? Molti padri da quali punti cardinali sono venuti?

Come stiamo a malattie sessuali nelle giovani inferiori ai venti anni?!

« Vivere! ».

(Giugno 1944) X

III.

Vergogna...

Leggiamo nel rendiconto del Dipartimento interno che la percentuale delle nascite illegittime dovute a rapporti con internati è assai rilevante.

Sarebbe buona cosa che le nostre autorità prendessero le misure necessarie per evitare, ora che il numero degli internati è di molto aumentato, che la percentuale raggiunga cifre paurose e che numerosi innocenti cadano a carico della pubblica assistenza.

* * *

Ciò si legge nel « Dovere » del 21 settembre 1944.

Congresso svizzero dei docenti
(Berna. 8 luglio 1944)

Jean Piaget e l'educazione della libertà

L'educazione della libertà: questo il titolo della conferenza fatta al ventottesimo Congresso svizzero dei docenti, l'8 luglio 1944, a Berna, da *Jean Piaget*, il valoroso psicologo direttore dell'Istituto di scienze dell'educazione (Università di Ginevra) e dell'Ufficio internazionale di educazione.

La riassumiamo, inserendo qualche annotazione, fra parentesi.

Premesso che la libertà non è l'anarchia, ma l'autonomia, ossia la sommissione dell'individuo a una disciplina scelta da lui stesso e alla costituzione della quale collabora con tutta la sua personalità, il Piaget soggiunge che, così stando le cose, l'educazione della libertà presuppone una educazione dell'intelligenza e in modo speciale della ragione.

(Vale a dire: presuppone la distruzione del verbalismo scolastico, diseducatore dell'intelligenza e della ragione. E' un pezzo che si parla di educazione dell'intelligenza, di educazione della ragione, ma, in realtà, che imperversa è, non di rado, il « gaspillage effroyable » deplorato dal Payot già nel 1897).

Non è libero l'individuo schiavo della tradizione o dell'opinione regnante, incapace di pensare con la sua testa. Non è libero l'individuo, al quale l'anarchia interiore impedisce di pensare; l'individuo che dominato dalla immaginazione, dalla fantasia, dagli istinti, è sballottato fra tutte le tendenze contradittorie. Libero è l'individuo che sa giudicare e il cui spirito critico, il senso dell'esperienza e il bisogno di coerenza logica si mettono al servizio di una ragione autonoma, comune a tutti gli individui.

Ora la tradizionale vita scolastica prepara troppo poco a questa libertà intellettuale, poichè è troppo sovente dominata da una specie di autocrazia o di monarchia assoluta.

Bisogna abituare gli allievi a pensare, ed è impossibile imparare a pensare sotto un regime autocratico. Pensare è cercare da sè, è criticare liberamente. Il pensiero suppone il libero gioco delle funzioni intellettuali e non il lavoro da schiavo *e la ripetizione verbale.*

Ora, le recenti ricerche che il Piaget ha potuto compiere nella psicologia del fanciullo, dimostrano che i piccoli non possiedono punto, innata, la logica e ciò meno di quanto si potesse supporre.

Si possono addurre prove abbondanti.

* * *

Dato ciò, va da sè, che un'educazione del pensiero, della ragione e della logica stessa è la prima condizione dell'educazione, della libertà. *Non basta riempire la memoria di conoscenze per fare degli uomini liberi:* bisogna formare delle intelligenze attive.

La condizione « sine qua non » di

questa formazione è il fiorire dell'attività degli allievi nella scuola stessa. Bisogna che lo scolaro faccia ricerche da sè, che possa esperimentare leggere e discutere con sufficiente iniziativa e che non agisca soltanto sotto comando.

Certi rami dell'insegnamento, troverebbero modo di svilupparsi molto meglio. S'impara molto meglio a maneggiare la lingua materna facendo dei lavori personali, che *studiando a memoria la grammatica,* e sasarebbe maggiore il numero degli allievi che comprenderebbero le matematiche, se potessero cimentarsi con problemi reali (di fisica elementare, di geometria concreta e legata a costruzioni materiali) come hanno fatto le scienze stesse in Egitto e nell'Oriente prima che i Greci scoprissero la deduzione astratta. E, sul piano astratto, si insegnerebbe forse molto meglio ai grandi a far uso della ragione lasciando loro scoprire le dimostrazioni logiche, anzichè insegnandole.

Ma questa educazione della libertà intellettuale suppone la cooperazione e la ricerca in comune. I rapporti esistenti tra l'allievo ed il maestro sono insufficienti sotto questo punto di vista perchè Maestro = Autorità.

E' indispensabile che gli allievi possano lavorare in comune e discutere liberamente durante certe ore della giornata, se si vuole educare lo spirito critico e il senso delle prove. E' necessaria una vita sociale spontanea nella scuola stessa, altrimenti l'allievo non avrà altra scelta che tra la sommissione all'autorità e l'anarchia individuale, i due scogli della vera libertà.

(Come si vede, anche il Piaget vuole una scuola vigorosamente antiverbalistica).

* * *

Passiamo al problema della libertà morale. Nell'educazione tradizionale, il ragazzo è sottomesso, nella maggior parte della giornata, sia alla autorità dei genitori che gl'impongono consegne e doveri, sia all'autorità del maestro il quale lo disciplina con altre consegne e nuovi doveri. Ne segue una morale d'obbedienza o di eteronomia, che se fosse presa alla lettera, condurrebbe al conformismo sociale il più rigoroso. In una parte minima della giornata, il ragazzo sfugge, realmente o con l'immaginazione, per costruirsi un mondo proprio, che se lo trascinasse, lo porterebbe alla « rêverie » solitaria o all'egocentrismo anarchico.

Ma c'è la vita e nella vita ci sono i compagni ed i rapporti sociali tra i ragazzi. Ora, questi rapporti sono estremamente interessanti. Si constata, per esempio, che certi giochi collettivi dei ragazzi suppongono una disciplina liberamente consentita, che non è per nulla imposta dall'adulto, ma costruita dai ragazzi stessi. E' così che il gioco delle biglie (che rimane specificamente infantile poichè, nel nostro paese almeno, gli adulti non giocano più con le biglie) suppone un insieme di regole molto complicate, che si trasmettono fedelmente di generazione in generazione, come tutte le istituzioni sociali. Implica soprattutto una morale del gioco, che esclude la truffa, impone il « *fair-play* » e sviluppa

tutto uno spirito di camerateria e di solidarietà, sorgente di nuovi valori non imposti dall'alto, ma creati dalla cooperazione.

E' in questa atmosfera di cooperazione che si sviluppa l'autonomia, in opposizione all'obbedienza eterona e all'anarchia.

E' per tal modo l'educazione della libertà nella disciplina autonoma che si fa nel gioco collettivo, negli sport, nello scautismo e, in generale, nella vita sociale tra eguali.

Perchè dunque la scuola non approfitterebbe di queste possibilità rivelate dallo studio psicologico dello sviluppo morale e sociale dei ragazzi ? Anche una volta, ciò dipende soprattutto dall'attitudine del maestro. Vuole egli essere un autocrata e trasformare la scuola in una monarchia assoluta o in una specie di teocrazia morale ? Ne ha il potere. Ma vuole egli preparare cittadini a un tempo liberi e capaci di disciplina interiore ? Deve allora ispirarsi a un ideale democratico della scuola, e non a parole e con lezioni, ma in pratica e nella vita reale della classe. *(Educazione morale e sociale antiverbalistica).*

* * *

Da lungo tempo, due specie di metodi hanno cercato di utilizzare la vita sociale dei ragazzi nell'educazione intellettuale e morale degli scolari: è il metodo del « *lavoro per squadre* » e quello del « *self-government* ».

Il lavoro per squadre consiste in una organizzazione di lavori in comune. Un certo numero (quattro o cinque, per es.) si mettono insieme per risolvere un problema, per raccogliere la documentazione di un soggetto di storia o di geografia, per fare un'esperienza di chimica o di fisica. L'esperienza dimostra che i deboli ed i pigri, lungi dall'essere abbandonati alla loro sorte, sono stimolati ed obbligati dalla squadra, mentre i forti imparano a spiegare ed a dirigere. Oltre al beneficio intellettuale della critica mutua e del tirocinio, della discussione e della verificazione, il fanciullo acquista così il senso della libertà e della responsabilità riunite, dell'autonomia nella disciplina liberamente stabilita.

Il metodo del « *self-government* » consiste nell'attribuire agli allievi una parte della responsabilità nella disciplina scolastica. L'applicazione è molto elastica: potendo andare dalla semplice attribuzione di funzioni limitate a certi ragazzi (sorveglianze diverse) a un'autonomia reale in classe (organizzazione della disciplina tra gli allievi) o nelle attività parascolastiche (organizzazione di cooperative scolastiche ecc.), il metodo ha generato una serie di applicazioni diverse, da tutti ben conosciute.

Queste esperienze non possono lasciarci indifferenti per la formazione di cittadini liberi in una sana democrazia. Il loro risultato è stato di rafforzare lo spirito di comunità e il senso della libertà responsabile. E' interessante notare che certi Stati totalitari hanno talmente ben veduto i vantaggi di alcuni di questi procedimenti educativi che ne hanno utilizzato certi aspetti per rinforzare certi movimenti giovanili. Sarebbe cosa spiacevole che la più vecchia democrazia non comprendesse tutti i vantaggi che se ne possono trarre

per l'educazione della libertà e dello spirito democratico. *(La scuola verbalistica, diseducatrice delle menti e degli animi, è perciò, in effetto, scuola in urto con gli ideali elvetici di libertà e di democrazia).*

* * *

Si veda lo scritto di Adelchi Attisani sulla lezione « antiverbalistica » nella scuola media.

La vecchia e la nuova scuola

...Qui non si parla di scuola vecchia e nuova nel senso che insegnanti e scolari fossero d'un modo prima, e ora siano in tutt'altro modo: no, ciò sarebbe offensivo per i vecchi, e troppo lusinghiero per i nuovi. Questi nuovi, d'altronde, o son gli stessi di prima, o sono scolari di vecchi insegnanti. L'Italia, anche quando la scuola più andava male, ha avuto sempre abbondanza d'insegnanti — educatori — patriotti: di maestri colti, ligi al dovere, devoti alla patria.

Non degli'individui, dunque, si parla qui, **ma dell'idea:** di quell'idea (falsa) a dispetto della quale c'erano buoni maestri anche prima; e di quell'altra (vera), non ostante la quale ci possono essere anche oggi maestri di nome, non di fatto. Poichè l'idea anche più buona è niente, se non s'incarna nel pensiero e nella buona volontà dell'individuo. A chi ha la mente aperta alla verità e desiderio di attuarla s'indirizza il presente discorso, che per dar rilievo ad essa, oppone la nuova scuola alla vecchia come **l'idea vera** della scuola a quella **falsa.**

(1926)

Armando Carlini

* * *

Idea vera della scuola, ossia scuola nuova, significa scuola antirettorica, scuola antiverbalistica, formatrice di menti e di caratteri.

Idea falsa della scuola, ossia scuola vecchia, significa scuola rettorica, scuola verbalistica, diseducatrice delle menti e delle coscienze; e queste scuole sono tutt'altro che scomparse: anzi, il dramma della scuola contemporanea sta appunto nel fatto doloroso che essa non sa, non può e non vuole liberarsi dallo psittacismo ereditato dalle scuole d'altri tempi.

Armando Carlini usa il termine filologismo (verbalismo). Filologia è la scienza della parola. Filologismo è la corruzione della filologia; il filologismo soffoca lo spirito per mezzo della lettera, ossia della parola astratta e morta.

Valore delle mele per l'alimentazione e per la salute

Le mele non si devono considerare come una golosità, perchè piacciono al palato, ma anche pel loro valore nutritivo e pei vantaggi che portano alla salute. Mangiare mele non è un lusso, ma una necessità per la salute.

In primo luogo le mele sono belle, pei loro colori vivi e per la loro forma, e quando un alimento contenta l'occhio si mangia più volontieri e si digerisce meglio. Poi le mele soddisfano il palato pel loro profumo e pel sapore fresco, acidulo e dissetante. Mangiare una mela disseta più che bere un bicchiere d'acqua o di vino.

Le mele permettono di essere consumate sotto diverse forme: crude, cotte, ridotte in conserva (marmellata), seccate, messe in scatola, preparate come succo fresco, trasformate in sidro, in aceto, ecc. Nessuna parte delle mele viene gettata via nell'industria.

Il gran numero esistente di mele e la varia loro durata, permettono di consumarle fresche per tutto l'anno.

Le mele hanno un reale valore nutritivo per le sostanze alimentari che contengono.

Il contenuto di acqua conferisce alla mela la succosità rinfrescante caratteristica.

Le mele sono povere di grasso e di proteina, ma nessun cibo può contenere tutto quanto necessita al corpo animale. L'introduzione nei pasti della carne, del pane, delle verdure, ecc. porta gli altri elementi che mancano alle mele, come del resto le mele portano le sostanze utili che mancano agli altri cibi che costituiscono i pasti giornalieri.

Le mele sono state trovate utili per combattere le stitichezza semplice, quindi hanno proprietà curative e medicinali.

Le mele servono anche per disinfettare l'intestino, per gli acidi organici cui danno luogo (acido acetico, butirrico e lattico).

Le ceneri delle mele contengono magnesio, potassio, sodio, forforo, cloro, zolfo e ferro.

Il ferro è una parte indispensabile nei costituenti dei globuli rossi del sangue; vi sono molti alimenti che ne sono ricchi, ma in forma non utilizzabile dal corpo animale. Ebbene, le mele contengono il ferro sotto una forma tutta utilizzabile, perciò sono molto utili per le giovani e per tutti coloro che soffrono di anemia.

Le mele, pel calcio e fosforo che contengono, favoriscono la formazione delle ossa e servono pure ad irrobustire i denti.

Le mele sono ricche di vitamine A, B, C. Le mele hanno poi il grande vantaggio di essere tollerate da tutte le persone.

Da tutto questo si può concludere che le mele costituiscono il frutto più sano che si possa mangiare durante tutto l'anno.

Nel prossimo fascicolo: « Teorie e fantasie sull'arte ticinese », di A. Janner.

Adelchi Attisani e Jean Piaget

Per la lezione «antiverbalistica» nell'insegnamento medio

I

In maggio 1932, Adelchi Attisani attirava l'attenzione su due modi di far lezione, dai quali converrà che l'insegnamento medio si tenga sempre lontano; sono: quello che si riduce a una meccanica esposizione o ripetizione del manuale adottato come testo, e quello che sconfina nella orazione accademica o nella conferenza, che, nella foga del dire e dell'argomentare, dimentica gli interessi, le possibilità e il profitto della scolaresca che sta ad ascoltare.

La lezione, nell'insegnamento medio, che è, meglio che altri gradi di istruzione, eminentemente formativo, non può avere altro scopo che aiutare a pensare e guidare allo studio; e per guidare allo studio, com'è evidente, si richiede il concorso di due condizioni: che l'insegnante « stia in mezzo, *e non al di sopra degli scolari* », *e che gli scolari* studino da sè, *ossia pensino e riflettano con la propria testa e sentano col proprio cuore, pur sotto la guida illuminata del maestro.*

* * *

Ora, se ciò teoricamente è semplicissimo, praticamente non è di agevole attuazione, perchè o l'insegnante tende a porsi al di sopra *degli alunni, o gli alunni, quando studiano, non studiano* da sè, *esaurendo la loro attività in uno sterile lavoro mnemonico (sopra il manuale o sopra le cose dette dal maestro e, spesso non capite, e quando studiano da sè studiano senza guida e, peggio, contro la guida loro assegnata, e però con le deviazioni inevitabili in tali condizioni.*

Così avviene che i nostri scolari, anche quando, come si dice, « hanno studiato », assai spesso non sanno parlare, non sanno giudicare, non sanno orientarsi appena varcata la soglia dell'aula scolastica: essi, in verità, non sono stati abituati a pensare da sè, a sentire col proprio cuore, a esprimersi col loro linguaggio.

Perchè, sebbene a parole, tanto ci facciamo a celebrare il metodo socratico d'insegnamento; in pratica la nostra lezione non si attua se non come momento e numero del programma a noi o da noi fissato, e non già come processo di acquisizione della verità, in cui tutta la scolaresca *sia attivamente impegnata come nell'ansiosa ricerca di una luce, che* tutti *riscatti dal tormento di una tenebra da* tutti *ugualmente avvertita.*

Se la scuola, come tutti andiamo ripetendo, è processo di collaborazione, se essa è, per dirla col De Sanctis, « un laboratorio dove tutti son compagni di lavoro, *maestri e discepoli », spesso si dimentica che ciò che fa essenzialmente la scuola è la lezione e che pertanto, è con la lezione che si deve attuare in pieno quel laboratorio.*

E se la lezione è un semplice monologo del maestro, anche quando la scolaresca sia attenta e, in certo senso, segua *il maestro nello svolgimento degli argomenti, la collaborazione propriamente detta,* esplicita ed effettuale, *non ha luogo, perchè gli scolari seguono il* pensiero altrui, *e non hanno modo di* pensare da sè *e non sono chiamati ancora a portare il contributo personale di dubbi, riflessioni, espressioni, che, incontrandosi con l'attività pensante ed espressiva del maestro, generano il sapere come effettiva processo di collaborazione.*

* * *

Stare attentamente ad ascoltare non basta perchè gli scolari siano « compa-

gni di lavoro del maestro »; occorre che « il maestro cerchi e osservi insieme con loro — *per dirla ancora col De Sanctis —, sì che* attori siano tutti, *e tutti siano come un solo essere organico, animati dallo stesso spirito ».*

Gli scolari debbono, in iscuola, lavorare, studiare e non, soltanto, ascoltare e ripetere.

Il maestro deve essere suscitatore e guida di energie e operosità, ma queste energie, una volta suscitate e indirizzate, debbono potersi svolgere per sè e ciò non potrà accadere se uon operando.

Limitarsi a stare in ascolto e a ripetere quel che si è letto o sentito dalla voce dell'insegnante, è lo stesso che rinunziare allo sviluppo di quelle energie che formano la personalità.

Noi diamo ai nostri scolari tutto . . . tutto per intorpidirli: non lasciamo alcun margine al loro lavoro autonomo e intelligente.

Forniamo loro i manuali con tutti gli argomenti *che essi dovranno sapere, e forniamo loro, nelle nostre lezioni,* tutte le spiegazioni *perchè essi possano* ripetere bene *gli argomenti compresi nel manuale.*

Gli stessi esercizi dei gabinetti, fatti soltanto da noi, *servono a prepararli alla* ripetizione *della lezione.*

Spesso mostriamo impazienza verso i quesiti che i nostri alunni ci rivolgono: quasi che non bastasse quanto si è faticato a esporre per bene *l'argomento della lezione !*

E poi quante remore non rappresentano quei quesiti e le discussioni che essi talvolta generano, per il regolare svolgimento delle lezioni !

E se, a scuola, i giovani non fanno che ascoltare e ripetere; a casa poi, nelle poche ore di cui dispongono per riaversi dallo stordimento in cui li abbiamo lasciati con le numerose lezioni-monologhi che si son susseguite spietatamente nelle più belle ore della giornata, a casa incombe loro la penosa fatica di prepararsi a ripetere *(« ripetere », nè più nè meno) le lezioni che con tanta pena hanno dovuto ascoltare in iscuola.*

E da tutto ciò vengono fuori i nostri scolari: cervelli imbottiti, non teste pensanti.

Se si facesse un po' meno lezione (lezione, dico, nel senso di lezione -monologo, lezione-esposizione di manuale, ecc.) e più di conversazione; se si facessero un po' più lavorare gli scolari che anelano all'attività e meno si costringessero a star seduti per ascoltare; se gli scolari facessero un po' più da attori *nella scuola e il maestro un po' meno da . . . burattinaio; si otterrebbe forse questo risultato, che maestri e scolari* lavorerebbero, *certo, di più, ma anche si* affaticherebbero *di meno.*

Se gli scolari, invece di essere spietatamente oppressi da una filza di lezioni-monologhi, partecipassero più attivamente alle lezioni, contribuissero *a farle loro, l'interesse acceso nella scuola se lo porterebbero a casa, e a casa, giuntivi non storditi ma lieti e attivi e ancor presi dall'ansia dei problemi e dalla gioia che vince la fatica della ricerca, continuerebbero a studiare, a lavorare da sè, per la pace della loro anima, e non già per l'avvilente compito della ripetizione.*

* * *

Quando la scuola sia davvero laboratorio, *essa può legittimamente esigere il* lavoro domestico *degli alunni: che sia lavoro mentale e, quindi, creativo e veramente educativo.*

Perchè quel lavoro domestico non non sarà altro che il naturale svolgimento *di quelle energie che la scuola-laboratorio ha suscitato.*

E l'assegnazione dei compiti domestici non concernerà la mera ripetizione degli argomenti esposti in iscuola, ma si allargherà alla indicazione di problemi e argomenti non ancora esauriti in iscuola e soltanto preparati e suscitati in quel laboratorio culturale e rinviati alla nuova lezione, ossia alla disamina collettiva della scuola, guidata dal maestro.

Quante volte non abbiamo sentito insegnanti lamentare di non trovare il tempo di svolgere interamente e per bene i programmi ufficiali, e alunni

accusare i loro insegnanti di assegnare argomenti senza averli prima spiegati.

E non hanno ragione nè l'una nè l'altra parte.

Perchè quegl'insegnanti vogliono scodellare tutto il sapere *ai loro alunni e così si capisce che non ch'è tempo che basti per una deglutizione lenta qual si conviene a stomachi che non sono abituati a lavorare; e quegli alunni non sanno decidersi un pochino a lavorare* da sè, *a non domandar tutto ai loro maestri e nulla al proprio sforzo personale.*

Vero è che quando ciò gli scolari pretendono, tal costume è da addebitarsi ai loro insegnanti, che non hanno saputo inculcare in loro l'amore e il desiderio di « un sapere conquistato anche colle proprie forze e perciò partecipe della vita stessa della loro intelligenza ».

II

Perchè la scuola media raggiunga pienamente la sua finalità. che è quella di formare spiriti vivi, di formare, cioè, gli abili a pensare, a sentire e a esprimersi da sè, *occorre che essa si faccia sempre più* attiva, *sempre più* laboratorio. *Occorre, quindi, che la lezione si faccia meno cattedratica e più* inventiva per tutti; *inventiva nel senso più pieno per cui nessuno scolaro non abbia* la sua parte *nel processo di ricerca, di scoperta e di elaborazione della verità.*

La scuola non ha il compito di scodellare il sapere bello e condito agli infingardi, che, del resto, lo rigetterebbero: essa ha da suscitare e temprare le forze per conquistarlo, accrescerlo e adoperarlo per l'incremento della vita e della civiltà.

Il maestro deve avviare agli studi, guidare la ricerca. stimolare al lavoro: ma gli scolari debbono fare da sè, debbono provare in ogni istante della « lezione » il desiderio della scoperta, e l'ansia non già dell'attesa inerte ma dell'invenzione attiva e personale.

Il maestro non deve sostituirsi interamente all'attività dello scolaro: il quale non potrà nemmeno assimilare quello che avrà sentito dal maestro, sin tanto che non si sia provato a far da sè, ossia non a ripetere *quel che ha udito o letto, ma a ripensarlo, che è quanto dire: svolgerlo, elaborarlo, inserirlo in un processo nuovo e originale,* tutto suo, *di pensiero.*

Nella lezione, dunque, tutta la scolaresca *deve essere* attiva: *non basta che stia attentamente ad ascoltare; ma deve, in certo senso, esser essa a* creare la lezione, *sotto lo stimolo e la guida del maestro; deve esser essa a provare e proporre dubbi, difficoltà, problemi e a cercarne o tentarne la soluzione.*

* * *

In ogni materia d'insegnamento deve esser possibile instaurare siffatto laboratorio spirituale.

Così, nello studio della letteratura (italiana o straniera, moderna o classica) l'insegnante attenderà a svegliare e guidare il gusto degli scolari per le opere di poesia e di bellezza, e, poichè il gusto, una volta svegliato, porta con sè la brama di nuove gioie e nuove conquiste, così il maestro non farà tutto lui nella scuola, ma lascerà agli scolari largo margine per le loro iniziative, le loro ricerche e le loro scoperte a scuola e a casa.

Di un poeta il maestro farà sentire l'intimo pathos *e farà intendere* come vada letto: *ma lascerà che gli scolari attendano, quanto è possibile a leggerlo da sè e che lo gustino da sè e lo interpretino con le loro forze perchè attingano l'alto premio di una confidenza spirituale col poeta, che nessun commento di maestro, sovrapponendosi al loro sforzo e lavoro, potrebbe loro procurare. In tal modo, i programmi (oh, incubo di maestri zelanti!) si svolgeranno senza troppo pensarci e senza nemmeno avvedersene, e gli insegnanti non si lamenteranno più dell'orario troppo ristretto per svolgerli interamente e gli scolari non protesteranno per le lezioni* non spiegate, *perchè sapranno fare un po' da sè e avranno abbastanza gioia di questo lavoro spontaneo per rinunziarvi nell'aspettazione pigra di* tutta la spie-

gazione *del maestro, che debba essere interamente ingerita* per gli esami.

Così, ancora, nello studio della storia, non si vede che profitto possa derivare ai nostri scolari dal consueto metodo di spiegare, *come si dice, l'argomento assegnato per la lezione successiva,* ripetendo *con altre parole o* ampliando *discretamente quel che è contenuto nel libro di testo. Invece, il compito del maestro sta nel far da* guida *allo studio della storia, lumeggiando fatti, idee e istituzioni, prospettando problemi e difficoltà, avviando a cogliere concetti e relazioni, e, in ogni caso, stimolando la riflessione degli alunni e il desiderio della ricerca personale e la volontà di proseguire e integrare da sè il lavoro fatto a scuola.*

* * *

Il libro di testo, quindi, ha da essere per l'alunno valido strumento di lavoro: *non semplice ripetitore delle cose* soltanto udite *in iscuola, ma* guida *a ripensare i problemi proposti in iscuola e a proporne nuovi che saranno oggetto della lezione successiva. I libri di testo non sono e non debbono essere le lezioni dei maestri imbalsamate!*

Se i giovani dovessero ritrovare, a casa, nel libro di testo le stesse cose udite dalla voce del maestro, si deciderebbero probabilmente a fare a meno o del libro di testo o della lezione del maestro.

*L'*Attisani *vuole libri di testo mezzi potenti di antiverbalismo.*

Quando il libro di testo sia adoperato come valido strumento di lavoro, la ripetizione che l'alunno farà, in sede di interrogazione dell'argomento assegnato non sarà mai materiale ripetizione del già detto e spiegato, *ma parte integrante e momento essenziale della lezione nuova come processo di collaborazione di alunni e maestro.*

Il dualismo di lezione e interrogazione tende nella matura coscienza pedagogica, a scomparire, e la ripetizione veramente proficua ed educativa si vien chiarendo sempre più come il momento della lezione in cui l'iniziativa l'abbia il discente, come il momento, cioè, della collaborazione attiva del discente alla lezione.

Perchè il maestro, il vero maestro, « non è già una specie di controllore di dazi che verifichi la merce, per tassarla secondo le voci della tariffa; egli non cristallizza la lezione spiegata in formule interrogative, a cui debbano seguire da parte degli alunni risposte stabilite e quasi obbligate ».

* * *

Quel dualismo, in verità, tutte le volte che incombe nella scuola, la trasforma da vivaio di libere attività in gabinetto di mummificazione.

E però conviene che la lezione instauri un effettivo processo di collaborazione di alunni e maestri, perchè la la scuola realizzi il tanto auspicato affiatamento con la vita e la società, ed anzi sia essa stessa vita, *una delle forme più elevate della vita.*

E soltanto a quel modo essa si attua come organismo etico, in quanto ubbidisce all' imperativo categorico del rispetto *alla personalità umana, ossia al dovere di svolgere le energie, perfezionare le attitudini, ed elevarle al regno dello Spirito.*

* * *

Si veda, in questo fascicolo, l'articolo «JEAN PIAGET E L'EDUCAZIONE DELLA LIBERTA'». Il Piaget dà la mano all'Attisani: unanimità dei nobili spiriti.

Scuole?

...Credere o far mostra di credere che quattro pareti ammuffite, cento volumi scompagni, un gatto impagliato e qualche ciottolo del vicino torrente, quattro o cinque dottori in lettere o scienze continuamente in arrivo o in partenza, costituiscano l'edifizio scolastico, la biblioteca, il laboratorio scientifico e il museo, il Corpo insegnante, è stoltezza per non dir peggio.

(1908) *Gerolamo Vitelli*

Nel prossimo fascicolo:

L'ASSEMBLEA SOCIALE DI MEZZANA

Per non vangare acqua

Filippo Henriot e Abele Bonnard

Mesi sono, l'allora ministro della educazione nazionale francese Abele Bonnard tessè l'elogio funebre di Filippo Henriot, ministro lui pure, assassinato a Parigi dai patrioti.

Ciò mi fece pensare a un'intervista concessa in settembre 1942 dal ministro letterato Bonnard all'Henriot, allora semplice giornalista reazionario.

Quale il succo delle risposte del Bonnard? Egli vede i difetti delle scuole francesi, ma non pronuncia (salvo una volta, vagamente e indirettamente) la parola che li definisce e li marchia senza circonlocuzioni (verbalismo); addita le riforme necessarie, ma non nomina il farmaco (antiverbalismo). Verbalismo e antiverbalismo: tòssico e antidoto.

Se non si vuole vangare acqua eternamente, necessita impostare il problema scolastico ed educativo con nettezza e crudezza.

Non riformare le scuole francesi, dice il ministro, ma ri-crearle: la mira è alta. A un insegnamento di critica *(aggiungi: sovente parolaia, verbalistica)* deve succedere un insegnamento « de vie ». L'insegnamento di ieri si rivolgeva soltanto a questa facoltà di ragionamento, che, allorquando la si isola dal rimanente dell'uomo e la si separa dal mondo *(il ministro non lo dice, ma qui combatte l'astrattismo verbalistico, peste anche delle scuole di Francia, come sappiamo dal Dugas, dal Bergson, dal Le Bon, dal Payot, dal Mauvezin e da cento altri)* diventa facilmente la facoltà di sragionare *(si veda ciò che s'è detto nell'articolo « Gustavo Hervé e l'antipatriottismo »)*.

Si fabbricavano così individui pronti a ribellarsi alla società che li aveva prodotti, o per lo meno indifferenti; a dir vero, il loro spirito critico non era forte *(si capisce: la ciarleria è passività: negazione dello spirito critico)*; bastava però a separarli da tutto: patria, terra, stirpe, famiglia, compagni di lavoro; *détachés* si credevano affrancati, isolati si credevano liberi.

Il giovane francese dovrà essere formato per una vita positiva: non si tratterà più di erigersi a giudice dello sforzo altrui, ma di lavorare con gli altri. Jeri avevate spesso un adolescente di opposizione e di negazione, poltrone e fanfarone, disputatore parolaio e beffardo, incapace di rispetto e di ammirazione, privo di sentimenti nobili *(Effetti della diseducazione familiare e scolastica basata sulla pigrizia e sul verbalismo)*. Domani avrete un giovane, francese di razza, pulito, fresco, gioioso, sollecito, ricco e semplice invece di essere povero e complicato, capace di comprendere la vita, capace di amicizia, avido d'ammirare, desioso di manifestare la propria dedizione con la disciplina: con tutte queste qualità il giovane francese sarà il segno evidente della nuova primavera di Francia *(Voglia il Cie-*

lo che così sia, ma nulla si otterrà senza la estirpazione della peste, dagli asili alle scuole classiche, alle scuole professionali, alle università, alla politica).

Insegnar poco e bene *(E' la divisa dell'antiverbalismo).* Trattare allievi e allieve come esseri viventi: non vedere in essi teste « qu'on bourre » come una valigia prossima a scoppiare. Non « surmenage », non eccessiva facilità, ma sforzo gioioso, fecondo, coraggioso, sforzo proporzionato alla natura fisica e spirituale degli scolari, sforzo che fortifichi le anime, invece di stancarle e « de les abetir ».

Gli esami e i diplomi pur essendo necessari non sono la prova decisiva. Prova decisiva, prova suprema è la vita. Liberarsi dall'ossessione del diploma: nel mondo di domani, mondo dell'azione e del lavoro, le sue prove ogni uomo le farà nell'esercizio del suo mestiere, della sua professione. Jeri si entrava nell'*élite* soltanto conseguendo un diploma; così quasi tutta la nazione si trovava composta « d'un déchet énorme »! Domani, dappertutto, in tutte le funzioni, dovrà esserci *élite.* Lo spazzino che mette il suo onore nel rendere pulita la sua strada, fa brillare un punto d'oro sulla superficie della patria.

Dopo un lungo « *vagabondage à travers les mots* », ritornare alla realtà. I destini dei popoli oggi sono in gioco, i destini d'Europa e dei Continenti. E noi persisteremmo a dare ai nostri scolari un insegnamento senza vita, opaco, astratto? Sarebbe « un manquement », sarebbe uno scandalo. Non dire piattamente agli allievi che la vita è bella; dire che bello è vivere; cioè lavorare, lottare.

Chimera oggi non è voler entrare nella grandezza; chimera è pretendere di rimanere nella meschinità.

Queste, molto in breve, le risposte del ministro Bonnard.

* * *

Ma se lui e chi sente come lui vogliono veramente giovare al loro paese, devono farla finita con l'« effroyable gaspillage » deplorato da Jules Payot già nel 1897, devono estirpare il nefasto verbalismo, che inquina e scuole e politica: non soltanto in Francia, s'intende...

Fatica erculea.

Non illudersi.

Il Bonnard vagheggia un nuovo insegnamento secondario comprendente un insegnamento secondario classico, un insegnamento secondario moderno, « *mais vraiment moderne* », un insegnamento secondario tecnico, un insegnamento secondario rurale: ciascuno dei quattro insegnamenti secondari provveduto di tutto ciò che occorre per completarlo e abbellirlo; ciascuno avente il suo proprio baccalaureato; e in capo a queste grandi strade eguali, la vita vera, la vita operosa, *éclatante...*

Ancora e sempre: voglia il Cielo che il sogno del Bonnard si avveri; ma non si avvererà che a una condizione: che dalle nuove scuole della nuova Francia (e ciò vale per tutti i paesi del mondo) si tenga lontano il « *gaspillage effroyable* », la peste deplorata dal Payot, dal Bergson, dal Dugas, dal Robin, dal Le Bon, dal Mauvezin, dai fautori francesi delle Scuole Nuove, dal... Montaigne e dal... Rabelais.

Non illudersi. Erculea impresa. Non ultima difficoltà: l'ostilità di molti insegnanti (vedere le requisitorie del Le Bon e del Payot): l'ostilità di molti insegnanti: in calzoni e in gonnella.

Erculea impresa creare, come vuole il Bonnard, un insegnamento secondario classico, « *mais vraiment* » classico (ossia antiverbalistico), un insegnamento secondario moderno, « mais vraiment » moderno (antiverbalistico), un insegnamento secondario tecnico, « *mais vraiment* » tecnico (antiverbalistico) e un insegnamento secondario rurale, « mai vraiment » rurale (antiverbalistico).

Impresa erculea e necessaria: qui il dramma della scuola e della politica contemporanee.

« NON SO FRENARE UN MOTO DI SDEGNO »

Nel 1919, nella prefazione all'autobiografia di Neera, il Croce scriveva:

« ...Quando considero le lambiccature che nel mondo letterario passano per cose squisite:

le lussurie di sensazioni e d'immagini che si credono prove di ricchezza e sono invece d'interiore povertà, di povertà sostanziale;

le lodate raffinatezze e smancerie di ultrasensibilità, che sono rozzezze di gente molto pettinata e profumata, ma priva di gentile costume e ignara di meno superficiali eleganze;

l'ironia di cattiva lega e la falsa superiorità con le quali si tenta di fingere la umanità che manca, l'umanità che è l'unica superiorità dell'uomo:

non so frenare un moto di sdegno nel vedere tenute in poco conto, e spregiate come « borghesi », la solidità della mente, la dirittura del giudizio, l'accorata e grave osservazione sociale, il rispetto alle eterne leggi del reale, la semplicità del vivere e del godere e del soffrire, la casta nudità della parola.

E mi piace di chiedere e di ottenere la parte mia in quel dispregio che onora, e di sentirmi « borghese » nella buona compagnia di molti e grandi scrittori borghesi... ».

* * *

Siamo di fronte, ognun vede, non a uomini e a scrittori, non a persone educate, ma a sgorbi. Il vecchio « Novellino » domanderebbe: « Chi li ha nodriti? ». Chi li ha allevati, istruiti, educati? Chi li ha diplomati e laureati questi sgorbi?

Individui simili sono da attribuire a colpa delle scuole?

In parte, si. Colpa, in parte, del « verbiage » vacuo e diseducatore. Il Croce scriveva nel 1919, quando da alcuni decenni critiche vivacissime uscivano alla luce contro le scuole secondarie classiche. Chi non ricorda quelle di uomini come Bernardino Varisco, Giovanni Gentile, Alfredo Galletti, G. Lombardo-Radice, Gaetano Salvemini, Giuseppe Fraccaroli, Gerolamo Vitelli?

Il male fosse scomparso!

« Soprattutto »

Concedimi un po' di spazio, caro « Educatore », perchè possa sfogarmi contro quell'odioso « soprattutto » (con quattro « t », attenzione!: t, t, t, t,), il quale è diventato una ossessione.

Non dico che le « t » non debbano essere quattro: la regola la so anch'io. Dico del modo di pronunciare di certe persone, le quali, forse possedute dal sacro terrore di passare per ignoranti, giunte al punto si piantano come muli sui quattro ferri, arruffano il pelo e, irate, caccian fuori tanto di « so-prat-tut-to » che sembra di vedere e di udir saltellare quattro matti capretti sulle quattro stecchite zampette.

Ricordo un discorso funebre: l'« oratore » siamo o non siamo?) vi ficcò tre acri « so-prat-tut-to » che rimbalzarono sulla bara sottostante come tante rabbiose castagnette: e addio effetto commotivo dell'« orazione ».

Altrettanto potrei dire di qualche concione elettorale.

Avrò torto, ma dell' antipatico ostentato « so-prat-tut-to » sono talmente sazio che io per mio conto pronuncio sempre « sopra tutto » il più dolcemente che posso.

X.

Per le scuole moderne o « retrograde »

Perchè le scuole moderne sono scuole « retrògrade »?

Perchè vogliono essere in armonia con gli spiriti dei grandi educatori di cento, duecento, trecento, quattrocento e più anni fa, e con la maieutica o metodo attivo di Socrate (2343 anni fa!).

Retrògradi: quelli che vorrebbero ritornare al passato. Così il vocabolario.

Precisamente: si tratta di ritornare al passato; si tratta di attuare i migliori insegnamenti dei grandi educatori e dei grandi pedagogisti dei secoli scorsi; il che non ignora chi abbia qualche familiarità con la storia della scuola, della didattica e della pedagogia.

Un rinnegato

La stampa svizzera, specialmente quella tedesca, ha dedicato qualche riga alla morte dello scrittore rinnegato basilese Jakob Schaffner, vittima di un attacco aereo a Strassburgo, dove risiedeva. Il defunto figura in primo rango fra quegli intellettuali rivelatisi incapaci di distinguere fra elvetismo e germanesimo e che si son fatti strumenti della propaganda tedesca.

Schaffner non è l'unico che si sia smarrito nelle vie che conducono a preferire l'ideologia razzista alla realtà patriottica elvetica. Il suo atteggiamento verso il nostro paese non è uscito dal campo intellettuale. Perciò probabilmente venne eccettuato dalle snaturalizzazioni, decretate per colpire quei nostri compatrioti di oltre Gottardo, i quali dopo aver tradito moralmente la Svizzera, rinnegandola, hanno organizzato campagne sistematiche di denigrazione e si son messi al servizio di istituzioni politiche straniere, pronte a cercare qualsiasi pretesto per invadere la Svizzera.

Ma la responsabilità di Schaffner (osserva giustamente Pierre Grellet) non è minore di quella delle altre piccole comparse, di minor levatura intellettuale. Aveva una fama letteraria, alla quale la Svizzera tedesca rendeva omaggio. Il suo influsso sui disertori svizzeri che hanno varcato la frontiera per inquadrarsi nell'armata intellettuale del nemico, è incontestabile. Fu lui a trascinare molti altri, col suo atteggiamento.

Il suo atteggiamento di letterato traditore risale già ai primi tempi del trionfo nazista in Germania. Si vide allora l'autore festeggiato di tante opere letterarie percorrere le regioni alemanniche della Svizzera come commesso viaggiatore di concezioni in voga oltre il Reno, nello sforzo di creare una società degli amici della nuova Germania e come agente di collegamento intellettuale fra il Reich e la Svizzera, considerata come provincia morale.

Aveva scritto un articolo sul *Reich* nel quale predicava la necessità di mutare atteggiamento in Svizzera. Infatti egli non voleva condurre il nostro paese a bandiere spiegate in seno al nuovo impero germanico: vi rinunciava a malincuore soltanto perchè nella sua formazione attuale storica e morale il popolo svizzero non era preparato ad una tale operazione e non apportava un accrescimento desiderabile al Reich. Deplorava che la Svizzera (eliminando o ignorando le due minoranze etniche) non fosse abbastanza evoluta per confondersi col grande Reich germanico. Ma ciononostante il rinnegato Schaffner invitava i suoi compatrioti ad uscire dal neutralismo politico e a prepararsi alla incorporazione nell'Europa nuova, prendendo la strada del Reich germanico.

Più tardi la *Vossische Zeitung* e la *Deutsche Rundschau* pubblicarono le esortazioni del romanziere traditore basilese ai compatrioti svizzeri, rimproverandoli del loro atteggiamento verso i belligeranti e avvertendoli che vedrebbero rompersi il ramo sul quale stavano seduti.

Da Berlino, Schaffner, il rinnegato, preconizzava senza indugi la partecipazione della Svizzera al conflitto universale. Dichiarava che era questo l'unico mezzo di salveza e per fare del nostro popolo una massa omogenea. Affermava che la Svizzera dipende dalla sfera economica tedesca, che l'indipendenza della Svizzera è più fittizia che reale e che dal punto di vista culturale il nostro paese è inesistente e ha perso il diritto all'esistenza politica. Una bella bestia.

Una buona reazione gli avrebbe giovato.

E dire che una vera apoteosi gli avevano fatto dieci anni fa i suoi compatrioti, inesistenti dal punto di vista politico e culturale e indegni della loro indipendenza nazionale.

Una domenica, nel 1930, la Fondazione Schiller, davanti ad una grande assemblea letteraria gli consegnava solennemente il premio, in presenza del consigliere di Stato Hauser, del consigliere di Stato Mousson e di una folla di notabilità. Il laureato venne copiosamente incensato nelle tre lingue nazionali.

Valente come romanziere, questo rinnegato doveva essere, come non di raro capita, ignorante in fatto di politica, di storiografia, di filosofia e di economia. Il caso di questo rinnegato fa pensare a ciò che lasciò scritto il Pascoli, nel « Tesoro di Barga », dei signori rètori, i quali sono « quasi sempre i più ignoranti degli uomini che passano per i più saputi. Vedete, anche ai nostri tempi: che sanno? Agitatori d'anime, senza una conoscenza di filosofia morale e politica; sommovitori di popoli, senza un'esatta cognizione della storia e dell'economia politica ».

Quanti traditori la Svizzera dovette fucilare! Gran parte della responsabilità grava sulle spalle dei rinnegati tipo Schaffner.

Dopo 2343 anni

Che significa educare? Significa promuovere autoeducazione. E autoeducazione non si promuove con le ciarlerie. Questa la risposta di tutta la pedagogia. L'azione educativa della famiglia, della scuola, della società non può consistere che nel promuovere l'autoeducazione dei figliuoli, degli allievi, dei futuri cittadini. La verità, i figliuoli e le figliuole, gli allievi e le allieve, i futuri cittadini e padri e madri di famiglia devono farla propria, riviverla, ritrovandola in sè. La verità è processo di autocoscienza; non s'impone, si conquista, si crea; affinchè allievi e figliuoli rivivano le nostre idee, noi dobbiamo rivivere le idee loro: salire insieme. Questo il metodo « attivo » o antiverbalistico. Ognun vede che il « metodo attivo » non è un metodo; è il metodo; il solo. Metodo « attivo » o antiverbalistico vale autoeducazione, vale autodidattica, vale educazione.

Nuovo il metodo « attivo » o antiverbalistico?

La pedagogia e la didattica insegnano che il metodo attivo fa la gloria di Socrate (470-399) che, primo, lo additò, chiamandolo « maieutica » e di Gian Giacomo che, primo, ne diede nell'« Emilio » (1762) svolgimento pieno.

Se il calcolo mentale non falla dall'« Emilio » a noi sono trascorsi 182 anni e dalla « maieutica » di Socrate, 2343...

E' inteso che ciò punto non significa che prima di Gian Giacomo e prima di Socrate non sia mai stato praticato il metodo attivo; nè che oggi non sia mai praticato da chi ignori l'esistenza e di Socrate e di Gian Giacomo. Il metodo attivo fu ed è praticato sempre che furono e sono promosse l'autodidattica, l'autoeducazione, ossia l'educazione dello spirito: anzi, senza la cosa, la teoria non sarebbe sorta mai.

Se il metodo « attivo » o antiverbalistico è il metodo, non un metodo, se è il solo valido nell'educare, che avviene quando esso non è vita della scuola e della famiglia? Avviene che le verità etiche e scientifiche dei maestri, dei genitori, degli educatori tutti non sono capite, non sono appercepite, non sono rivissute, non sono conquistate, non sono ricreate dagli scolari, dai figliuoli, dai futuri cittadini e padri e madri di famiglia; e non si ha espansione della vita, dell'Io profondo, formazione della personalità, promovimento dell'« humanitas »; ossia non si ha autodidattica, autoeducazione, educazione dell'uomo e della donna; ma ecolalia, rettorica, intorpidimento della coscienza morale. ingombro e diseducazione della mente; e disordine sociale.

Un esempio: si veda in questo fascicolo, lo scritto « Non so frenare un moto di sdegno »...

Altro esempio: si rilegga l'articolo « Gustavo Hervé e l'antipatriottismo » (maggio 1944).

Raccoglimento

... La « civiltà » meccanica ha moltiplicato e moltiplica giorno e notte, i rumori, il frastuono, il bailamme, i quali non possono che generare distrazione, stanchezza, nervosismo.

Pensa alle moto, alle auto, alle gare, al cinema, alla radio e a tutti gli sport, alle sigarette, alle dilaganti pubblicazioni erotiche e oscene e ad altre delizie e dimmi come attenderanno agli studi e come cresceranno fanciulli e fanciulle, studenti e studentesse, senza una gagliarda e intelligente reazione da parte delle famiglie e delle scuole. Non c'è educazione solida, senza senso del limite, senza raccoglimento, senza concentrazione spirituale. Come è possibile che si formino i cristalli, se la soluzione liquida è rozzamente sbattuta a ogni ora?

Calma, serenità, raccoglimento e concentrazione, nelle famiglie e nelle scuole, sono necessari come l'aria, come l'acqua...

Sviato o **insulso** chi non vede ciò e favorisce, nelle scuole e nelle famiglie, in omaggio al suo vuoto interiore e alla « civiltà » meccanica, l'aumento delle distrazioni, la dissipazione e il bailamme...

(1928) *Angelo Bersani*

Visita alla Camiceria Sorelle Boffa - Massagno

(Classe terza; 26 gennaio 1944)

NEL LABORATORIO DOVE SI TAGLIA. — *Deposito di tessuti bianchi e colorati adatti per le varie specie di camicie da uomo, dalle più solide e andanti per lavoro alle più fini e delicate per cerimonia. Sono per lo più stoffe ottenute con moderne fibre artificiali che sostituiscono quelle di cotone, di lino, di seta naturale, di lana, diventate rare e costose.*

Dimostrazione pratica del procedimento seguito per il taglio in serie: sovrapposizione delle pezze di tessuto, applicazione del modello di cartone e disegno delle singole parti di cui si compone una camicia da uomo. Taglio rapido e preciso con forbice elettrica. Abilità della tagliatrice che deve saper ottenere una camicia di media grandezza con soli metri due e novanta di stoffa.

NEL LABORATORIO DOVE SI CUCE. — *Grande operosità delle operaie intente alla rapida cucitura delle camicie con macchine comuni e speciali, azionate da motori elettrici. La divisione del lavoro tra le varie operaie, dalla preparazione delle singole parti alla loro unione. La finitura: la cucitura degli occhielli e dei bottoni, pure eseguita a macchina, l'applicazione della marca di fabbrica, del numero relativo alla grandezza, ecc. Il controllo del lavoro finito da parte della direttrice del reparto.*

NEL LABORATORIO DOVE SI STIRA. — *La preparazione delle camicie da stirare a liscio e di quelle da insaldare con l'amido. La stiratura dei colletti e dei polsini con salda permanente. La stiratura delle altre parti, la piegatura e l'avvolgimento di ogni capo nella carta protettrice. Accessori vari per conservare la rigidità e la freschezza del colletto e dello sparato. La preparazione in scatole, la registrazione e la spedizione.*

IN CLASSE. — *Lezioni, ripetizioni ed esercizi vari.*

1. Osservazione e confronto di campioni di stoffe adatte per camicie da uomo, tessute con fibre naturali, artificiali e miste.

2. Disegno e nomenclatura delle parti di una camicia.

3. Il sorgere e lo sviluppo sempre maggiore dell'industria delle camicie da uomo nel Cantone Ticino. Le grandi fabbriche del Mendrisiotto e del Luganese.

4. Igiene del lavoro. La protezione delle operaie.

5. Le camicie da uomo nell'economia domestica. Importanza di un'accurata lavatura, aggiustatura e stiratura per conservare il più a lungo possibile un indumento il cui valore aumenta ogni giorno.

6. Relazione orale e scritta sulla visita alla fabbrica.

7. Recitazione delle poesie « La maccina da cucire », di G. Mazzoni e « L'aiguille », di P. Dupont.

8. Lettura e conversazione sul capitolo « Il cucito per la casa », di A. Ramazzotti.

9. Esercizi di corrispondenza commerciale.

10. Problemi vari di aritmetica e contabilità.

A. B.

I

L'arrivo

Più mi avvicino a Massagno e più si fa acuto in me il desiderio di sapere come è fatta una camiceria. Io non ne ho mai visitate, e non so proprio immaginarmela. Quanto lavoro si farà in un giorno? So che mia mamma impiegò più

di una giornata per fare una semplice blusa da lavoro al mio papà!

Siamo arrivate nella parte vecchia di Massagno; ci fermiamo davanti a una villetta. Se non vedessi appeso al muro un cartello di smalto bianco con una scritta nera *Sorelle Boffa - Camiceria* e se le mie compagne non mi dicessero che siamo giunte alla meta, non mi accorgerei di essere davanti a una fabbrica di camicie da uomo.

Invero, la casa non ha l'aspetto di una camiceria; è una bella villetta uguale alle altre che si trovano nelle vicinanze. Intanto una finestra si apre e una signorina attratta dal nostro chiacchierio si affaccia e ci dice con gentilezza di aspettare un minuto, che verrà subito ad aprirci.

Entriamo in un corridoio. Ai lati stanno alcune porte, ognuna delle quali dà in locali dove le operaie compiono un determinato lavoro.

II

Primo reparto: taglio delle camicie

In questo locale si tagliano le diverse parti della camicia. Alla sinistra di chi entra, si nota subito una serie di scaffali appoggiati alla parete. In ognuno è posta una quantità di stoffe di vario colore. Pure a sinistra vi è un tavolo dove un'operaia taglia i colli e le liste. La guardo meravigliata. Mi sembra impossibile che si possa, con tanta sveltezza, tagliarne un così gran numero.

Di fronte a questo tavolo ve n'è un altro, lungo circa tre metri. Due operaie prendono la stoffa, ne tagliano due metri e novanta centimentri, e la posano, ben distesa, sul tavolo. Poi prendono dei modelli in cartone e ritagliano le diverse parti della camicia. La signorina direttrice ci spiega che per utilizzare stoffa si deve fare un'aggiunta alla manica; ma vien cucita in maniera che non si veda. Mentre fino ad alcuni mesi fa abbisognavano tre metri di stoffa, ore se ne adoperano solo due e novanta, e su una grande quantità di camicie il risparmio è enorme. Le operaie si servono di forbice elettrica che è molto pratica. Con grande sveltezza si possono tagliare perfino trenta sproni in una sola volta e tutti della medesima grandezza, mentre con una forbice solita se ne possono tagliare non più di due.

Tutto il lavoro è bene organizzato; ogni operaia ha un determinato lavoro da compiere, così che tutte si perfezionano nel proprio compito.

III

Secondo reparto: cucitura

Siamo in una camera molto ben rischiarata. Il locale è pieno di operaie e di macchine che eseguiscono un lavoro perfetto. C'è un rumore continuo, tanto che, per poterci dare qualche spiegazione, la signorina direttrice deve far fermare per un momento le macchine. Queste funzionano elettricamente, cuciono molto in fretta e le operaie non si affaticano. Il lavoro è distribuito ordinatamente.

Le prime ragazze preparano le parti della camicia, piegandole in un modo o in un altro con l'unghia del pollice, e le cucitrici eseguiscono continuamente, senza stancarsi, il solito lavoro.

Per distrarsi dal rumore delle macchine, le operaie cantano graziosamente. Una ci insegna ad attaccare « *una marchetta* » a un collo. Il lavoro è difficile poichè, per cucire ogni lato della « marchetta », bisogna girare in tutti i sensi la camicia, la quale forma delle pieghe che, se non si è abili, fanno raggrinzare tutto il collo.

Un'altra operaia, seduta davanti a una macchina di forma strana, eseguisce le cuciture laterali della camicia; non sembra un lavoro molto difficile, ma facendolo a mano è lungo e noioso.

Una ragazza, seduta poco distante dall'entrata, piega lo sparato, per consegnarlo ad una vicina che sovrappone gli orli, unendoli per formare l'abbottonatura davanti.

Prima della cucitura laterale un'operaia unisce i due teli per mezzo dello sprone, li affranca con spilli per farli cucire dall'operaia apposita. Altre fanno le maniche, i polsini, i colli; circa questi ultimi noto che ne fanno uno e senza tagliare il filo cuciono gli altri, forman-

do una specie di collana. Quando la camicia è pronta, vien portata nella parte destra della sala, dove, su un grande tavolo, ci sono due macchine: una serve per gli occhielli, l'altra per i bottoni... Appena messa la camicia sotto l'ago, si forma un occhiello: quasi quasi non ci si accorge come è stato fatto. Vicino all'ago c'è un piccolo coltello tagliente che, appena finito il contorno dell'occhiello, scatta tagliando la stoffa.

La macchina per i bottoni è pure molto caratteristica: si spinge ogni volta un bottone fra due piccoli ferri, si muove un pedale e con tre o quattro punti fatti velocemente, il bottone è attaccato. E per finire completamente la camicia, un'operaia leva tutti i fili non necessari, raggruppa le camicie in un angolo, le quali vengono portate alla stireria.

Vengono cucite ogni giorno circa 150 camicie; per ognuna occorrono da metri due e ottanta a metri due e novanta di stoffa. Siccome ogni operaia fa sempre lo stesso lavoro, si perfeziona e lo eseguisce con maggior facilità; è per questo che ogni giorno se ne fanno tante!...

IV

Terzo reparto: stireria

Passiamo nel locale della stiratura; è rischiarato da tre finestre, che gettano luce direttamente sul lungo tavolo dove si stira. In fondo, a destra, c'è una porta che dà accesso a un altro ripostiglio; a metà parete, c'è un caminetto di un rosso mattone con sculture; un paracamino ricoperto di stoffa a fiori ne chiude la bocca. Sulla mensola, un bicchiere, un boccalino ed altri minuscoli oggetti. Un piccolo tavolo in un canto e un mucchio di camicie adagiate su carta in un altro.

Due cordiali operaie intente al loro mestiere ci danno alcune spiegazioni: stiamo attorno al lungo tavolo riparato da una coperta e da un bianco lenzuolo; a sinistra, c'è un mucchio di camicie da stirare.

Un'operaia dopo averci accolte gentilmente, ci spiega come si deve stirare una camicia da uomo.

Prima di tutto si stirano i polsini inumidendoli un po', (questo però secondo la stoffa, perchè ce ne sono che, bagnandole, restano macchiate).

Poi si stirano le maniche della camicia e il colletto, il quale va stirato in modo perfetto perchè gli uomini sono molto esigenti; vedo mio papà che, sempre, quando il collo della camicia ha qualche piega, borbotta. Poi si volta la camicia e si dà la piega dietro, si mette un pezzo di cartone nel mezzo; per poter prendere le misure, si fa un segno con due spilli e si piega la camicia basandosi sulla larghezza tra uno spillo e l'altro.

Si piegano in modo perfetto le maniche, facendone uscire dalle due parti laterali i polsini, per poterli piegare sul davanti della camicia. Dietro si punta una carta protettrice perchè la camicia non si sporchi e non si sciupi. Voltata, si dà ancora un colpo di ferro al collo, si mettono delle piccole stecche di celluloide perchè mantengano la rigidità, si cuce la carta protettrice nei quattro angoli e la camicia è piegata e stirata in modo perfetto.

Si stirano da nove a dieci camicie all'ora, e spesso anche cento al giorno.

In una cassa, a sinistra, sopra una grossa carta, stanno le camicie pronte per la spedizione.

V

Partenza

Lasciamo le cordiali operaie e le gentilissime proprietarie sorelle Boffa, ringraziandole della lezione impartitaci e dell'accoglienza.

Usciamo: un caro tepore ci invade: il favonio ci ha regalato un giorno di primavera; un cielo terso, un sole d'aprile, un'aria calda; tutte cose che danno la sensazione di non essere in gennaio.

Le vette dei monti che fanno corona a Lugano sono ancora ricoperte da un bianco cappuccio.

Accompagnate dal canto delle lavoratrici, ci avviamo felici verso la scuola.

Come dev'essere la casa
della scuola antiverbalistica?

Secondo la V.a Conferenza internazionale dell'educazione pubblica, convocata a Ginevra dall'Ufficio internazionale di Educazione, la scuola moderna deve dare al fanciullo un'educazione viva, facente appello, non soltanto ai libri e alla memoria, ma anche all'osservazione dell'ambiente e alle diverse attività del fanciullo.

Deve largamente utilizzare i nuovi mezzi di informazione che la scienza moderna mette a sua disposizione (fonografo, radio, proiezioni fisse ed animate, ecc.).

Non può più limitare il suo scopo all'acquisizione degli « strumenti dell'intelligenza » (lettura, scrittura, calcolo, disegno), e delle nozioni essenziali che oggidì non possono più essere ignorate da nessuno.

Deve dare ai fanciulli che le sono confidati lo sviluppo fisico, intellettuale, morale e sociale più completo che sia possibile.

Deve, per conseguenza, dar loro condizioni di vita scolastica sane — sorvegliare il loro sviluppo fisico, fornendo il supplemento di nutrimento necessario — e nello stesso tempo sforzarsi di far contrarre buone abitudini d'igiene.

Per dare un armonico sviluppo alle loro facoltà intellettuali e alle loro possibilità fisiche e allo scopo di permettere ai fanciulli prossimi ad abbandonare la scuola, un orientamento professionale ben compreso, essa deve riservare il giusto posto alle attività manuali.

L'educazione morale e artistica dei fanciulli richiede l'organizzazione di riunioni e di feste che devono essere continuate nel doposcuola, i locali scolastici rimanendo però sempre il centro.

* * *

Pertanto nell'elaborazione dei piani di costruzioni scolastiche, pur dando ai bisogni architettonici e igienici tutta l'importanza necessaria, si tenga conto, in primo luogo, degli interessi della educazione e dell'opinione delle autorità scolastiche e dei pedagogisti.

1

Le scuole primarie siano, nella misura del possibile, costruite, non nell'interno delle città, ma in località che permettano di avere, oltre a locali spaziosi, larghi cortili per la ricreazione e campi da giuoco.

2

Nella distribuzione dei locali (orientamento e volume delle aule, condizioni di accesso, aereazione, illuminazione, riscaldamento), si tengano presenti, oltre le condizioni locali e la necessità di mantenere una certa armonia fra i locali scolastici e l'ambiente, le necessità dell'igiene.

3

Il volume delle aule, la natura e la disposizione della mobilia e del materiale scolastico siano stabiliti tenendo conto dei bisogni particolari della scuola attiva.

4

Siano previsti l'installazione e il materiale necessario per l'istituzione di biblioteche e l'utilizzazione del fonografo, della radio, delle proiezioni fisse ed animate, ecc.

5

La scuola sia dotata di un giardino scolastico, di campi per coltivazioni e di terreno destinato all'insegnamento all'aperto.

6

Essa possieda inoltre una sala indipendente per il disegno, un laboratorio e, per le ragazze, dei locali attrezzati per l'insegnamento dell'economia domestica (cucito, cucina e stiratura).

7

Per garantire lo sciluppo fisico dei fanciulli, sia dotata di un refettorio o di una cantina scolastica, d'un gabinetto medico ben attrezzato, di un campo da giuoco, di una sala per l'educazione fisica, di lavabi e di una sala per i bagni e le docce.

8

Siano previsti locali speciali per le attività educative scolastiche e postscolastiche

(sala di lettura, sala per le proiezioni, sala per le feste), riservando, per le scuole più modeste, la possibilità di utilizzare una stessa sala per più scopi.

9

Nella misura del possibile, questi desiderata, vengano applicati, non soltanto alle scuole urbane, ma anche alle scuole rurali, e lo Stato fornisca alle municipalità dei paesi rurali l'aiuto necessario.

10

I programmi delle nuove costruzioni scolastiche facciano parte dei progetti di lavori pubblici intrapresi per lottare contro la crisi economica.

Vita e citrulli

L'uomo d'ingegno vede le difficoltà e provvede. Per l'imbecille tutto è facile.

La Bruyère

Voglia il cielo che il malvagio sia poltrone e il citrullo silenzioso.

S. R. M. Chamfort

...Ma il più esigente è pur sempre l'imbecille. Un maestro segue, nella sua opera scolastica, le vie tradizionali: calcoli, lingua materna, scrivere?

— Che incapace quel maestro (grida l'imbecille, l'immancabile imbecille): la pedagogia nuova vuole questo e quest'altro. A Berlino, a Liverpool, a Singapore, là si che... Io si che...

Un altro maestro si sforza di applicare i principii della moderna didattica?

E l'imbecille, il caro imbecille, pronto:

— È dalli! Sempre mutamenti! I nostri padri, senza tanti apparati, eccetera, eccetera. Una volta si che...

E allora?

Allora, poichè impossibile è accontentare l'imbecille, voi maestri e voi maestre fate ciò che dovete: rinnovate la vostra cultura, rinnovate la vostra scuola, e lasciate che l'imbecille, l'eterno imbecille, faccia il suo verso. Raglio di onagro...

Onagro: imbecille mio, fuori il vocabolario!

A. Cardoni

Niente di più terrificante di un'ignoranza attiva.

Volfango Goethe

Come sarà possibile attutare i balordi, se, mentre voi impugnate una loro sciocchezza, vi si fanno incontro con un'altra maggiore?

Galileo Galilei

Tapini e Robustelli

...Ho conosciuto maestre che dominavano qualunque scolaresca, sia maschile, sia femminile, senza scalmanarsi, con la semplice presenza, con lo sguardo: con la loro dirittura, con la loro personalità. Il rovescio della medaglia: ho conosciuto maestri e professori (tutti ne abbiamo conosciuto) zimbelli dei loro allievi. Deficienza di personalità. Perchè scolaresche indisciplinate col prof. Tapini, sono invece disciplinate, — spiritualmente disciplinate, — con la maestra e col prof. Robustelli? Semplice: perchè i Robustelli han tutto ciò che manca a Tapini....

(1917) *F. Ravelli*

La disciplina non è la condizione della scuola; la disciplina è la stessa scuola. Non è vero che in una scuola non si profitta perchè non c'è disciplina: non v'è disciplina perchè non vi si profitta. E non si profitta perchè non vi è organizzato il sapere, perchè il sapere che vi è portato dal maestro (o dal professore) non è vero processo spirituale, non è spirito: chè lo spirito è universale, diffusivo, unificatore, generatore di spirito.

Si ricorra pure all'esperienza, e si vedrà che il maestro (e il professore) senza autorità è il maestro senza cultura, o senza cultura organizzata, che è lo stesso: il maestro che non è spirito, quell'universalità attraente, in cui si precipitano le anime. E' il maestro asino, o confuso, o troppo dotto per i suoi scolari; un maestro, quindi, la cui dottrina non ha valore positivo di dottrina per i suoi scolari. Ma dove il maestro sa, e sa per i suoi scolari, e li attira nel suo sapere, e li disciplina con la disciplina del suo sapere, e li moralizza dentro il fuoco puro di questo sapere, ivi il problema della disciplina come problema diverso da quello dell' insegnamento, non esiste. *Giovanni Gentile*

Insegnamento della storia

A costituire il racconto storico, non basta il solo criteria dell'esistenzialità; non basta dire che qualcosa è accaduto. Occorre dire insieme **che cosa** sia accaduto.

Senza la sintesi di intuizione e concetto, niente racconto storico. L'intuizione porge al racconto storico la materia bruta: (da sola l'intuizione è cieca, si usa dire in pedagogia). Perchè nasca vivo e vitale il racconto storico, l'intuizione dev'essere interamente penetrata dal concetto.

Come è già stato osservato: che i consoli romani, esplorate le strade, seguendo Annibale, giunti a Canne, e vistisi innanzi l'esercito cartaginese, piantarono e fortificarono gli accampamenti (Livio), importa una folla di concetti.

Chi non sa che cosa sia uomo, guerra, esercito, inseguimento, strada, campo, fortificazione, sogno, realtà, amore, odio, patria, e via e via, non è in grado di **capire** un periodo come quello.

FRA LIBRI E RIVISTE

NUOVE PUBBLICAZIONI

Reste avec nous, di Henri Guillemin (Neuchâtel, La Baconnière, pp. 66).

Le terme solforose di Stabio, del Dott. Valente Bernasconi - Cenni storici, cenni geologici, indicazioni terapeutiche (Locarno, Carminati, pp. 30).

Corso pratico di lingua italiana per le scuole francesi, di Leone Donati, prof. alla Scuola cant. di Zurigo (Orell Füssli, Zurigo, pp. 328, settima ed., 1944).

La nostra opera, di Arnoldo Bettelini (Tip. Grafica, Bellinzona, pp. 7).

L'oeuvre du comité international de la Croix-Rouge (Ginevra, 1934, pp. 64, con molte ill.).

« LA SVIZZERA NELLA LETTERATURA ITALIANA » di Giuseppe Zoppi

(x) Con questo volume l'Istituto Editoriale Ticinese inaugura una collezione, « Il Ceppo », in cui andrà accogliendo opere scelte di autori della Svizzera Italiana. Il secondo volume, ormai pronto per la stampa, sarà pure di Giuseppe Zoppi e s'intitolerà « Poesie d'oggi e di ieri ».

In questo « discorso » **La Svizzera nella letteratura italiana** Giuseppe Zoppi ha fatto ciò che, per un professore svizzero di letteratura italiana, sembrerebbe compito naturale e predestinato: raccogliere, coordinare, commentare i passi più importanti degli scrittori italiani che si riferiscono alla Svizzera. Così, in meno di cento pagine, si trovano oggi adunate impressioni e giudizi di uomini come Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Benvenuto Cellini, Alessandro Volta, Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Francesco De Sanctis, Antonio Fogazzaro: uomini diversi fra loro, appartenenti ad epoche diverse, pure fondamentalmente concordi sul nostro paese. Così questo documento di schietta italianità riesce in pari tempo prezioso breviario patriottico: utile ad uomini politici, magistrati, militari, professionisti d'ogni arte, cittadini amanti della patria, giovani che si preparano alla vita. E una conclusione inattesa per molti, ne deriva: il patriottismo svizzero trova la sua conferma anche nelle parole di alcuni fra i più grandi e solenni autori della letteratura italiana.

IL PROF. EMILIO KÜPFER E LE STORIE LOCALI

Nell'« Educateur » di Losanna (7 e 14 ottobre 1944) il valoroso pedagogista Luigi Meylan, autore dell'apprezzatissima opera « Les humanités et la personne », giunta in pochi anni alla seconda edizione, dedica un lungo articolo, meritamente elogioso, ai due volumi di storia locale (Morges) del prof. Emilio Küpfer, ben noti ai nostri lettori.

Non ritorneremo sull'importanza della storia locale per l'educazione civile e morale della gioventù e del popolo; più volte se n'è ragionato dopo il nostro primo concorso del **1924.**

Vediamo con piacere che anche il Meylan insiste sull'efficacia della storia locale nello sbandire dall'insegnamento storico lo psittacismo, causa prima del suo scarso rendimento, da lungo tempo deplorato, in tutti i paesi, e anche nell'ultima relazione del perito degli **esami pedagogici delle reclute,** Fritz Bürki (1943).

« Le astrattezze (così il Meylan) che **rebutent** spesso l'allievo nel suo manuale di storia svizzera, si vivificheranno con l'essere illustrate dal racconto di ciò che è accaduto, secolo dopo secolo, nel suo villaggio o nella sua città...

« La storia locale aiuta anche a comprendere certi fatti, propri a dare agli allievi una idea inesatta del carattere dei loro antenati...

« La storia locale costituisce l'esorcismo più efficace contro les mots du singe » (ecolalìa).

Conclude il Meylan:

« Fortunati gli allievi di Morges ai quali, dopo un'esistenza consacrata a educare il raziocinio e il cuore dei loro genitori, il prof. Küpfer rende per tal modo, vivo e presente, quel passato che è più che un tesoro: una delle più efficaci potenze formatrici che ci siano ».

* * *

Lo psittacismo ha sempre imperversato nell'insegnamento della storia e sempre imperverserà, se non si rimedia radicalmente. Uno dei rimedi: le storie locali. Nel suo « Cours de Pédagogie » (1890) Gabriele Compayré riferisce i giudizi espressi nei loro « Rapporti » dagli ispettori francesi, nel 1880:

La storia è recitata, ma non saputa... Quasi dappertutto la storia non è che semplice recitazione. — Si recita senza capire: quasi sempre le spiegazioni sono insufficienti — Raramente il docente prepara la lezione di storia — La storia è la materia più negletta — Ci si contenta di far recitare il testo del libro — Si stacca troppo la storia dalla geografia — Lo studio della storia fatto esclusivamente per mezzo del testo non dà profitto — Si comincia il corso di storia, raramente lo si termina — Mai si esigono esposizioni scritte...

Ecolalìa su tutta la linea!

Ciò 64 anni fa, in Francia.

Ancora nel 1897 e nel 1937, Jules Payot poteva parlare di « gaspillage effroyable », occupandosi delle scuole della sua nazione.

In Svizzera, oggi, come stiamo in fatto di insegnamento della storia?

Nel sopra citato **Rapporto sugli esami delle reclute** (1943) il capo perito Fritz Bürki così si esprime (testo italiano) nel paragrafo dedicato alla storia svizzera:

« Le domande di storia mettono le reclute per lo meno nello stesso imbarazzo di quelle di civica. Le conoscenze sono in generale scarse e senza connessione: manca la veduta di assieme, spesso anche in coloro che hanno seguito buone scuole. Tutto è stato per così dire dimenticato. Sarebbe errato voler trarre da questo la conclusione che qualsiasi insegnamento della storia è superfluo. I forti impulsi patriottici, che non da ultimo nascono dalla materia stessa, agiscono da lontano anche se l'avvenimento è stato da lungo tempo dimenticato. Già per questa ragione l'insegnamento della storia come materia scolastica è giustificato.

« Eppure è per noi motivo di rammarico che il giovane svizzero non porti in sè un quadro del passato del suo paese, quando lascia la scuola, un quadro che mostri con la semplicità di un'incisione sul legno le grandi linee del divenire della Confederazione. La scuola avrebbe l'obbligo di contribuire a far sorgere un tale quadro nella generazione che cresce pur ora. In questo momento essa dovrebbe potersi decidere a includere molto meno materia in fatto di storia, e ciò per la ragione che in questo modo essa potrà inculcarla più profondamente, aiutandosi con la continua ripetizione. In nessun ramo l'insegnamento soffre dell'abbondanza della materia come nella storia; in nessun'altra materia come in questa si impara a memoria e poi si dimentica ».

Quali le cause degli scarsi risultati?

Il sig. Bürki dovrebbe indagare più a fondo.

E' insegnata, in certi casi, troppo presto, ossia a menti non atte a capirla, a gustarla, ad assimilarla? In tal caso lo psittacismo diseducatore, con la congiunta avversione alla storia, è inevitabile.

Con quali testi è insegnata? Verbalistici? E' insegnata con buoni sussidi didattici (quadri, proiezioni, dialoghi, poesie, carte murali storiche, ecc.)?

Con la soluzione proposta dal prof. Bürki lo psittacismo sarebbe esorcizzato? Se la risposta fosse negativa, saremmo da capo: il bilancio consuntivo continuerebbe a essere « deficitario » o fallimentare.

Quadro, incisione sul legno, grandi linee del divenire della Confederazione, continua ripetizione: tutte belle cose a patto che educhino l'intelligenza, i sentimenti e la volontà degli allievi e delle allieve. Se no, abbiamo astrattezze, memoria meccanica, sbadigli, diseducazione.

Anche le foche, nei circhi, a furia di ripetizione, ripetizione e ripetizione, imparano a suonare la tromba e a battere il tamburo (pe-pe-pe, tam-tam); ma ciò non vuol dire che sappiano di musica. Così scolari e scolare: « con la continua ripetizione » possono, scolari e scolare, venire addestrati a cantare come merli « le grandi linee del divenire della Confederazione » e nomi e date e date e nomi; ma con qual costrutto per la loro educazione etica, civile, patriottica?

Storia, sì (purchè antiverbalistica), anche nelle scuole popolari, nei limiti del possibile; ma non dimenticare che la vera storia è disciplina la quale esige, per essere capita e amata, **esperienza** della vita sociale, **esperienza** della vita politica, **esperienza** della vita militare...

E' disciplina per gente matura.

Così essendo, che fare?

Gli esami delle reclute sono « deficitari » per quanto riguarda la storia e la civica?

Si rimedi, promovendo la pubblicazione di **storie locali** con aperture sulla storia svizzera e generale, e con corsi di storia patria e di civica **prima** degli esami delle reclute. E con corsi di storia patria e di civica, in caserma, durante il servizio militare.

L'assistenza non deve diseducare

Ciò che bisogna proporsi innanzi tutto è di aiutare gli altri, aiutandoli ad aiutarsi da sè; fornire a quelli che desiderano migliorare la propria condizione una parte dei mezzi necessarii; dare a quelli che vogliono salire l'appoggio che consentirà loro di farlo. L'assistenza dev'essere parziale; mai o quasi mai totale.

Andrea Carnegie

...Ai validi si vuole sì dar lavoro, ma soprattutto insegnar a lavorar bene, a far nascere in essi la voglia di lavorare, e la solerzia dell'industriarsi. Non v'è potere di limosina che valga quanto la sollecitudine di ciascheduno per aiutarsi da sè.

Capitale inestimabile, che di tante e piccole forze, di tanti minimi accorgimenti e pensieri, coaduna una possanza d'incredibile valore.

E questo valore è distrutto, se il povero che ha sanità, braccia e capacità, sa che v'è chi lo assiste senza ch'egli fatichi.

Al qual valore grandissimo è da aggiungere l'altro che lo compisce, cioè la temperanza, la previdenza, il risparmio.

(1834) *Raffaello Lambruschini*

Università e antiverbalismo

...Sarebbe d'uopo — se mai la cosa fosse possibile, — svegliare le università e le accademie alla coscienza dell'unità del pensiero storico **con l'attualità della vita** e ai doveri che questa coscienza impone...

(1939) *Benedetto Croce*

Tirocinio

Lo spirito è un processo, un graduale sviluppo, in cui non si può arbitrariamente saltare di qua e di là; passare ex-abrupto da un'arte all'altra, fare a meno di ogni speciale tirocinio, pretendere a un tratto di capire i più astrusi problemi di una scienza che ad essi perviene attraverso un lungo processo...

G. Gentile

POSTA

I.

« SE SBRISSIGA »

Coll. - *Confermando e precisando quanto detto a voce, peripateticamente:*

Già nel 1913, nella « Voce » del Prezzolini, il Croce, in polemica molto amichevole col Gentile (la rottura, colpa del Gentile, avvenne più tardi, in pieno regime fascista) mise in luce la tendenza all'immoralità che qualche settore dell'attualismo gentiliano portava in grembo.

Ciò che sopra tutto impensieriva il Croce era la depressione che l'attualismo del Gentile produce nella coscienza dei contrasti della realtà, l'acquiescenza al fatto come fatto, implicita nella teoria gentiliana dell'errore e del male, dal Gentile attenuati fino alla completa vanificazione e privati di ogni realtà.

« Questa teoria avrà, o sta già avendo, tutti quegli effetti che sono propri delle teorie ».

Era parlar chiaro. « Se sbrissiga! ».

Ciò che avvenne è noto a tutti.

Dodici anni dopo, nel 1925 (Gentile era il filosofo del regime) Adriano Tilgher nello « Spaccio del bestione trionfante » (noto ai lettori dell'« Educatore ») affermava — rincarando la dose — che l'attualismo gentiliano conduceva all'indifferentismo etico, era la filosofia di un'età impulsiva e brutale, tutta straripamento di passioni cieche e irriflesse.

Gentile e i gentiliani, avessero ascoltato, nel 1913, il monito del Croce.

« Se sbrissiga! »: il titolo di una quasi famosa poesia del poeta dialettale bresciano Angelo Canossi: titolo che si attaglia alle objurgazioni crociane del 1913.

Dopo trent'anni: la parabola è conclusa.

Che « sbrissigata » in politica!

La polemica del Croce (1913) prese le mosse dal « Sommario di pedagogia » del Gentile, uscito in quei mesi. Ciò non significa che e nel Sommario » e negli altri volumi pedagogici del filosofo siciliano non ci siano capitoli, pagine e spunti molto stimolanti per il lettore e di alto valore.

II

« J'ACCUSE » DI EMILIO ZOLA

M.G. - *Rispondo:*

Per brevità, nello scritto uscito nell'ultimo fascicolo sono stati riprodotti, testualmente in francese, solo cinque degli otto « J'accuse », cioè quelli contro Paty de Clam, Mercier, Billot, Boisdeffre e Gonse, Pellieux e Ravary. Gli altri tre « J'accuse » colpivano i tre periti calligrafi, il « bureau » della guerra per la sua campagna giornalistica « abominable » condotta nell'« Eclair » e nell'« Echo de Paris », e il primo Consiglio di guerra del 1894. Come vedi, non c'è nessun « J'accuse » che riguardi Esterhazy, il quale era già stato assolto, vergognosamente e per ordine superiore, da un Consiglio di guerra. Fu precisamente tale assoluzione a esasperare Emilio Zola e a indurlo a scrivere il suo articolo accusatore e vendicatore.

Notevole il fatto che uno dei maggiori responsabili, il criminale Henry, fosse ancora nell'ombra: Henry, il falsario, finito suicida.

Nel volume zoliano « La Vérité en marche », il titolo famoso « J'accuse » non è neppure menzionato: nel volume l'articolo reca il titolo primitivo « Lettre à M. Félix Faure, président de la République ». Come sai, il titolo « J'accuse » fu dato nell'« Aurore », da Clemenceau, all'insaputa di Zola, e Zola era gelosissimo delle sue scritture: non tollerava che si cangiasse una virgola. Accadde ben altro: Zola dopo l'assoluzione scandalosa di Esterhazy riparò in Inghilterra, perchè condannato iniquamente a un anno di prigione. Per spiegare la fuga, Clemenceau, premuto dalla polemica, scrisse (du tac au tac) nell'« Aurore » un articolo firmandolo col nome di Emilio Zola: grande esasperazione del romanziere, come narra la figlia in un volume dedicato a suo padre.

Clima di guerra civile, quello, clima voluto dal criminoso nazionalismo sciovinistico.

* * *

Gli otto « J'accuse » che concludevano lo scritto famoso non furono riprodotti tutti nel nostro articolo commemorativo, per ragioni di spazio. Altro ancora bisognava ricordare; per esempio, le ultime battute della fortissima (si noti che Zola giocava la vita, tanto le passioni sciovinistiche erano scatenate) dichiarazione ai giurati, del 21 febbraio 1898:

« Dreyfus è innocente, lo giuro. Io impegno la mia vita, io impegno il mio onore. In quest'ora solenne, davanti a questo tribunale che rappresenta la giustizia umana, davanti a voi, signori giurati, che siete l'emanazione della nazione, davanti a tutta la Francia, davanti al mondo intiero, io giuro che Dreyfus è innocente. E, per i miei quarant'anni di lavoro, per l'autorità che questo lavoro ha potuto darmi, io giuro che Dreyfus è innocente. E, per tutto ciò che ho conquistato, per il nome che mi son fatto, per le mie opere che hanno aiutato l'espan-

sione delle lettere francesi, io giuro che Dreyfus è innocente. Che tutto ciò crolli, che le mie opere periscano, se Dreyfus non è innocente! Egli è innocente.

« Tutto sembra essere contro di me, le due Camere, il potere civile, il potere militare, i giornali a grande tiratura, l'opinione pubblica che hanno avvelenata. Ed io non ho per me che la mia idea, un ideale di verità e di giustizia. E io sono ben tranquillo, io vincerò.

« Io non ho voluto che il mio paese restasse nella menzogna e nell'ingiustizia. Si può colpirmi qui. Un giorno, la Francia mi ringrazierà di avere contribuito a salvare il suo onore ».

Quel giorno venne, un po' tardi per lui. Il 5 ottobre 1902, giorno dei di lui funerali, Anatole France, parlando a nome degli amici, ebbe accenti imperituri: « Zola fut un moment de la conscience humaine ». *Ma tutto il passo è da ricordare:*

« Dovendo (così Anatole France) ricordare la lotta ingaggiata da Zola per la giustizia e la verità, mi è possibile tacere su questi uomini acharnés à la ruine d'un innocent *e che, sentendosi perduti s'egli era salvato, lo colpivano con l'audacia disperata della paura? Come sottrarli ai vostri occhi, quando io devo mostrarvi Zola rizzantesi, debole e inerme, davanti ad essi? Posso io tacere le loro menzogne? Sarebbe tacere la sua eroica dirittura. Posso io tacere i loro crimini? Sarebbe tacere la sua virtù. Posso io tacere gli oltraggi e le calunnie con cui l'hanno perseguitato? Sarebbe tacere il suo premio e i suoi onori. Posso io tacere la loro onta? Sarebbe tacere la sua gloria. No, io parlerò.*

« Invidiamolo: egli ha onorato la sua patria e il mondo con un'opera immensa e un grande atto. Invidiamolo, il suo destino e il suo cuore gli fecero le sort le plus grand. Il fut un moment de la conscience humaine ».

Quattro anni dopo, il 12 dicembre 1906, le Camere votarono il trasporto delle ceneri di Zola al « Panthéon ». In quell'occasione Giorgio Clemenceau, presidente del Consiglio dei ministri, e che era stato suo difensore nel mostruoso processo del 1898, ebbe accenti che stanno a paro di quelli di Anatole France:

« Io l'ho veduto da presso, Zola, aux heures lamentables, *io l'ho accompagnato nelle fughe* abominables, *all'uscita dalle sedute della Corte d'Assise, sotto le pietre, sotto gli urli ed i fischi, sotto i gridi di morte. Io ero là quando fu condannato — eravamo dodici — e, lo confesso, non mi aspettavo un simile straripamento di odio; se Zola quel giorno fosse stato assolto, non uno di noi sarebbe uscito vivo. »*

L'innocenza di Dreyfus fu solennemente proclamata dalla Corte di Cassazione il 12 luglio 1906. Ciò non toglie che ancora più di trent'anni dopo ci fossero criminali che lo vilipendevano regolarmente nei loro giornali. Ma tutto si paga. « Tout se paye ».

* * *

L'Affare Dreyfus suggerì un romanzo allo Zola, « Vérité », uno de' suoi quattro « vangeli »: Fecondità, Lavoro, Verità, Giustizia. Quest'ultimo non fu scritto, poichè il romanziere morì anzi tempo e improvvisamente (per asfissia), il 29 settembre 1902, a 62 anni. In « Vérité », Alfredo Dreyfus è diventato il maestro Marco Froment. Molto meglio se lo Zola avesse scritto un volume di ricordi sull'Affare Dreyfus, anzichè un romanzo, pesante anzichenò e prolisso, come altri suoi volumi.

III

DUE POESIE POPOLARI

Prof. - *Ecco, come promesso, le due poesiole. La prima, abruzzese, è, pare, il canto di una prefica:*

I' mi ricordo, abbascio a lu vallone
quanno ci commenzammo a volè bene:
tu mi dicisti: — Dimmi: sine o none? —;
i' te vutaie le spalle e mi nni jene!
Ora sappi, mio dulcissimo patrone,
che sine da tanno ti voleo bene.
Vienci, dumane, vienci a consulare,
ca la risposta ti la voglio dare.

E' assegnata al paesello abruzzese di Amatrice. Alessandro Manzoni la conosceva, questa ottava, udita da Pier Silvestro Leopardi, nativo appunto di Amatrice. In una lettera del 18 ottobre 1855, il Manzoni scriveva: « Ditemi se, in tutti i canti popolari che abbiate letti, avete trovato otto versi, che possano stare al paragone con questi ». La lettera del Manzoni fu pubblicata, la prima volta, nel 1914. Qualche tempo prima il Croce aveva giudicata « stupenda » la strofa. Su Pier Silvestro Leopardi, vedi il « Diario intimo » del Tommaseo.

La seconda strofa, di contenuto idillico (una ninna-nanna) è in dialetto napoletano; il Croce la giudica perfetta:

Ninna-nonna, oooh...
Quannu sant' Anna cantava a Maria,
quanta belle canzune le diceva!
E le diceva: — Adduòrmete, Maria!
Maria, ch'era santa, s'addurmeva.
E le diceva: — Adduòrmete, dunzella,
tu si' la mamma de le berginelle!
E le diceva: — Adduòrmete, Signora,
tu si' la mamma de lo Sarvatore!
Ninna-nonna, oooh...

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni :

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalìa, al « bagolamento ».

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono essere antiverbalistici, — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 22 settembre 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

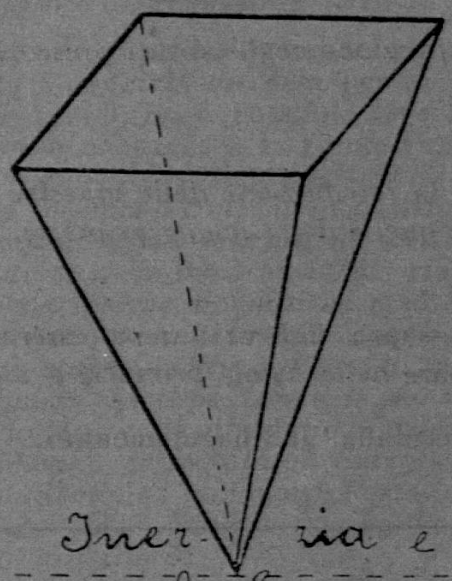
---

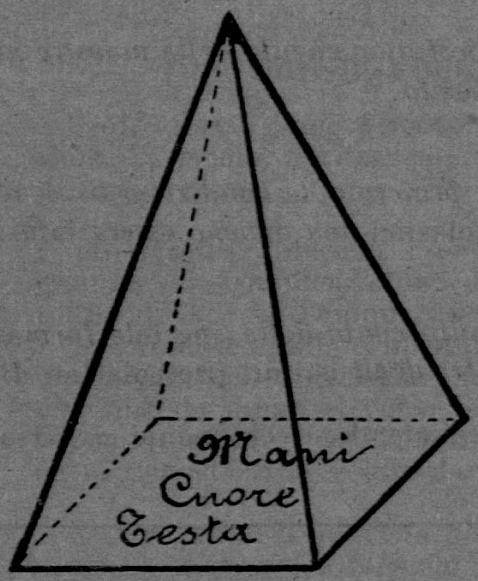
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE ALIGHIERI.

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?





Inetti e pettegole	**Uomini**
Parassiti e squilibrati	**Donne**
Stupida manìa dello sport,	**Cittadini, lavoratori**
del cinema e della radio	**e risparmiatori**
Caccia agli impieghi	**Agricoltura, artigianato**
Pansessualismo	**e famiglie fiorenti**
Cataclismi domestici,	**Comuni e Stati solidi**
politici e sociali	**Pace sociale**

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

fficiale) Nazionale Svizzer
Ber

Editrice: Associazione Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C., Lugano.

Anno 86° Lugano, 15 Novembre - 15 Dicembre 1944 N. 11-12

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Conto Chèques della nostra Amministrazione: XIa 1572

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica:
Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

SOMMARIO

La 100ª assemblea sociale: Mezzana, 15 ottobre 1944

Il Ticino rurale

Teorie e fantasie sull'arte ticinese: A. Cingria, «Les constantes de l'art tessinois» (Arminio Janner)

Il problema (non risolto) del libro di lettura

Nota dell'«Educatore»

L'educazione filosofica secondo G. Gentile

Scuole elementari: Le lezioni all'aperto del maestro Aldo De Lorenzi (1931-1944)

Il servizio dentario scolastico luganese nel 1943-44 (Dott. Rosetta Camuzzi)

La famigerata ecolalia: Un testo ticinese di geografia del 1868

Fra libri e riviste: due discussioni (Morale et Politique; Victor Hugo) — Nuove pubblicazioni.

Posta: «Italia» — Due discussioni

«L'Educatore» nel 1944: Indice generale

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta,* Preonzo.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' Educatore, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: «Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Vecchie scuole rettoriche, corruzione e corruttori

I.

I giornali, i libri, la vita pubblica e i costumi nostri non potrebbero essere una scuola più raffinata per affrettare la precocità dei giovani.

L'erotismo che dovremmo curare coll'azione calmante del moto, noi lo fomentiamo coll'educazione eccessivamente intellettuale [verbalistica].

Invece di procurare una deviazione alla vitalità eccessiva col lavoro dei muscoli noi accresciamo l'eccitabilità dei centri intellettuali e dei centri genetici coll'imporre ai giovani una educazione [verbalistica] contraria alla natura [perchè verbalistica] facendoli crescere in un ambiente che li debilita e li corrompe [grazie tante!].

(1898) **Angelo Mosso**

II.

Tu hai perfidamente corrotto la gioventù del regno fondando una scuola di rettorica. **Guglielmo Shakespeare**

III.

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896) **Ferdinando Martini**

IV.

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere....

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile....

(1810-1867) **G. B. Rayneri**

V.

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto **(nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo)** ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero **realmente pensato** dallo scolaro. **Mario Casotti** (Didattica, 1937)

VI.

Nella concezione artistica di **Giosuè Carducci** primeggiava il principio che non vi fosse bellezza senza verità, nè pensiero senza coscienza, nè arte senza fede.

Chi non ha nulla da dire, taccia. Se no, le sue son ciancie; rimate, adorne, lusinghiere per i grulli o gradevoli ai depravati, ma ciancie.

Chi non crede fortemente in qualche ideale, chi non « sente » quel che scrive, taccia. Se no, le sue son declamazioni fatue non solo, ma immorali.

Chi può dire in dieci parole, semplici e schiette, un concetto, non ne usi venti, manierate o pompose. Se no, egli fa cosa disonesta.

VII.

E' tempo che abbandoniamo la vecchia usanza dei componimenti rettorici, ortopedia a rovescio dell'intelligenza e della volontà. Giacchè non è esercizio inutile ma dannoso: **dannoso all'ingegno,** che diviene sofistico e si abitua a correr dietro alle parole e ad agitarsi vanamente nel vuoto; **dannosissimo al carattere morale,** che perde ogni sincerità o spontaneità.

Questo è argomento gravissimo e meritevole di tutta la più ponderata considerazione. **Pesa** sulle nostre spalle la grave tradizione classica degli esercizi rettorici; ma nel periodo della riscossa morale e politica della nostra nazione non si è mancato di proclamare energicamente la necessità anche di questa liberazione: della liberazione dalla rettorica, **peste della letteratura e dell'anima italiana.** Teniamoci stretti agli antichi, che sono i nostri genitori spirituali, ma rifuggiamo **dalla degenerazione della classicità, dall'alessandrinismo e dal bizantinismo**. Leggiamo sempre Cicerone; ma correggiamone la ridondanza con i nervi di Tacito.

(1908) **Giovanni Gentile**

VIII.

I rètori e gli acchiappanuvole, una delle più basse genie cui possa degradarsi la dignità umana.

(1913) **Giovanni Gentile**

IX.

Che accadrebbe a un chirurgo che operasse coi procedimenti di duecento anni fa e senza anestesia? Ossia che scorticasse? I carabinieri interverrebbero immediatamente. E perchè deve essere lecito insegnare ottusamente e pigramente lettere e scienze coi nefasti metodi astratti di altri tempi senza sanzioni adeguate al gran male che fanno agli allievi, alle allieve e alla società?